

CARLO DONOLO

Carlo Donolo

## LA POLITICA RIDEFINITA

### *Note sul movimento studentesco*

Le pagine che seguono non costituiscono nè un documento politico, nel senso comune del termine, cioè come analisi di scelte fatte e proposta di scelte tattiche o strategiche alternative, nè un'analisi sociologica, nel senso della scienza ufficiale. In queste note si danno valutazioni politiche e si usano categorie sociologiche, ma si è cercato di fonderle il più possibile, evitando la retorica dell'euforia rivoluzionaria quanto quella della neutralità scientifica. L'idea guida è stata quella di una analisi sociopolitica di problemi politici e sociologici posti o suggeriti dallo sviluppo del movimento studentesco; ciò spiega perchè il procedimento seguito sia prevalentemente analitico-sistematico. Si è tenuta presente soprattutto la situazione italiana, ma il quadro di riferimento è quasi sempre più generale. Questo articolo vorrebbe essere un contributo all'autocomprensione della politica del movimento studentesco, di fatto è solo uno schema per la discussione di alcuni suoi problemi centrali.

#### ① *Studenti e politica.*

Per comprendere la politicizzazione degli studenti si devono tenere presenti alcune loro caratteristiche sociologiche:

a) Il ruolo di studente è un ruolo specifico all'interno di un'istituzione specializzata; esso non basta però a caratterizzare esaustivamente lo studente in senso socio-culturale, perchè preso in sè qualifica solo un segmento del suo status sociale complessivo. Tale ruolo possiede d'altra parte almeno due dimensioni che lo collegano e lo radicano in sistemi di ruoli più generali. Infatti è anche un ruolo « d'età », confuso con altri ruoli giovanili, caratterizzati insieme dalla sottomissione ad autorità socializzanti (famiglia, scuola) e da una limitata responsabilizzazione. Esso inoltre è un ruolo cognitivo, in quanto la sua prestazione specifica consiste nell'apprendimento di un sapere tecnico-scientifico più o meno specializzato. Questi due agganci con sfere più generali di quella dell'istituzione scolastica tendono a fare della categoria sociale « gli studenti » un gruppo subculturale grazie alla progressiva omogeneizzazione delle caratteristiche socioculturali. Si tratta però solo di una tendenza, perchè persistono differenze nelle condizioni materiali di vita, mentre la formazione di una cultura omogenea è ancora incompleta. Il fattore più rilevante sotto questo aspetto è probabilmente lo status della famiglia di origine, che riproduce all'interno del gruppo subculturale la stratificazione sociale. Esso determina non solo le condizioni materiali di vita dello studente, ma anche la motivazione allo studio, il tipo di

facoltà scelta, il patrimonio linguistico e culturale, il livello d'aspirazione e la possibilità materiale di raggiungerlo. Quest'ultimo agisce poi in certo modo autonomamente sulla diversificazione o divisione del gruppo degli studenti. Infatti il livello d'aspirazione, quindi l'immagine del proprio futuro professionale, è un indice della propensione ad accettare o meno il ruolo di studente come elemento della classe dirigente in formazione, più esattamente per la maggior parte ad accettare una posizione subordinata all'interno della classe dominante. Il livello di aspirazione è sintomatico del grado d'identificazione con i valori socio-culturali del sistema; le differenze da esso prodotte hanno un senso eminentemente politico. Tuttavia, mentre queste differenze sono rilevanti per la dinamica interna del gruppo, esse non riescono ad ostacolare il diffondersi di una coscienza unitaria, di un'interpretazione relativamente omogenea della propria posizione nella società. Così gli studenti tendono a porsi come classe "simbolica", una classe che paradossalmente è più "per sé" che "in sé" — per usare la terminologia marxiana —; (1) cioè, mentre l'omogeneizzazione materiale è ancora lontana, viene anticipata da quella culturale e politica. Ciò è probabilmente connesso alla natura sovrastrutturale delle contraddizioni vissute ed articolate dagli studenti.

b) La complessità del ruolo di studente, accennata all'inizio, produce una forte ambiguità nella definizione del ruolo stesso. In sostanza essa si manifesta come inconsistenza nello status degli studenti (alto fuori, basso dentro l'università), ambivalenza di ruolo (tra quello di giovane e quello di adulto), e insicurezza di status (dovuta all'incertezza nel raggiungimento della meta professionale propostasi) (2). Questi conflitti si cumulano in una crisi d'identificazione. Essa si situa tra il passato (status sociale della famiglia, posizione del giovane nella famiglia), il presente (ruolo nella istituzione e nel gruppo dei coetanei), e il futuro (prospettiva professionale); nel nostro contesto è importante notare che l'interpretazione delle contraddizioni è fornita prevalentemente dalla subcultura del gruppo, politica o prepolitica. Infatti è nel gruppo che si sviluppano e legittimano bisogni non soddisficibili dalla famiglia, dalla scuola e dalla prospettiva professionale. Dalle prime due in quanto pretendono di prolungare lo stato di minorità e la dipendenza emotiva, economica e disciplinare, senza poterli compensare a livello emotivo e intellettuale; dalla terza in quanto implica l'anticipazione già durante lo studio delle costrizioni della futura vita professionale, con il sacrificio della soddisfazione immediata all'etica del rinvio e della sublimazione della soddisfazione.

Tali contraddizioni si acuiscono con il passaggio dall'università di élite a quella di massa, con il prolungamento della scolarità e con la crescente pressione del sistema sociale sulle istituzioni scolastiche e quindi la progressiva funzionalizzazione della vita studentesca. Non aumenta solo il numero degli studenti e dei loro strati sociali di provenienza, ma viene modificato lo stesso senso sociale del ruolo di studente (in connessione con la crescente

(1) Cfr. anche J. e M. Rowntree, *La gioventù come classe*, « Problemi del socialismo », 28-29.

(2) Oltre a Lipset (ed.), *Student Politics*, Basic Books, N.Y., 1967 e *Students and Politics*, Daedalus, Winter 1968, cfr. R. Reiche, *Studentenrevolten*, in « Neue Kritik », 38-39, 1966.

rilevanza per la società del sapere tecnico-scientifico e delle qualificazioni "culturali" e specialistiche dei soggetti destinati a ricoprire ruoli cognitivi, e insomma della professionalizzazione). Mentre prima lo studente (membro della classe dominante) veniva socializzato nei valori della sua classe, per ereditare posizioni acquisite, oggi si ha socializzazione nei valori dominanti del sistema indipendentemente dalla provenienza sociale (qui nasce il problema del consenso nelle società industriali avanzate), parallelamente al passaggio da una cultura di ceto ad una professionale. Non a caso tendono ad affermarsi due ideologie: quella meritocratica, che media tra scuola e lavoro a livello motivazionale, puntando sulla prestazione individuale come fattore di mobilità sociale; e quella tecnocratica, che garantisce l'isolamento culturale degli studenti da tradizioni di pensiero critico.

Il sistema si assicura così sia un adeguato investimento motivazionale — necessario per quella forma contemporanea di lotta per l'esistenza che è la carriera —, sia la spoliticizzazione, suo complemento. Per questo lo studente tende a diventare da intelligenza temporaneamente svincolata da impegni verso la società, forza-lavoro qualificata in formazione, categoria socialmente responsabilizzata. Non a caso uno degli argomenti preferiti dagli ideologi di turno è che, visto che la società investe così tanto denaro nella scuola, gli studenti avrebbero il dovere sociale di studiare presto e bene e basta. Nelle facoltà che producono specialisti socialmente indispensabili (ingegneria, medicina) il disciplinamento dello studio è già norma giuridica e sociale. La società esige dunque dagli studenti senso di responsabilità nello studio e irresponsabilità socio-politica. Cresce così la pressione perchè la definizione istituzionale del ruolo di studente sia resa più vincolante. In molti paesi capitalistici le università e l'intero sistema scolastico stanno per essere sottoposti a una razionalizzazione in tal senso. Proprio in questa fase di transizione però diventa acuto il conflitto tra l'ambivalenza nella definizione del ruolo, vista sopra, e il tentativo di una sua determinazione autoritaria. Proprio le misure "razionalizzatrici" prese dalla autorità rendono problematico il ruolo, quando esigono perentoriamente che il soggetto si identifichi con le sue norme. Appunto in questa fase delicata di transizione il sistema non è in grado di assicurarsi il consenso. Masse di studenti si rendono sempre più conto dell'estraneità esistente tra loro e il ruolo previsto e richiesto dalle istituzioni scolastiche.

Questo distacco viene dapprima vissuto individualmente come un disagio indeterminato, come un problema personale. Esso è in certo modo la base materiale della rivolta degli studenti. Ma perchè diventi una motivazione ad agire politicamente sono necessarie alcune condizioni specifiche. Esse sono in primo luogo il relativo privilegiamento degli studenti sotto l'aspetto dell'accesso a informazioni e della ricezione di interpretazioni critiche della società (in genere sviluppate da gruppi minoritari della nuova sinistra), e poi il crollo della validità di topoi come patria, nazione o magari famiglia come fonte di orientamento pratico-politico. Mentre quasi ogni istituzione della società esistente ha una legittimazione precaria agli occhi degli studenti, diventa immediatamente plausibile, appunto come fonte di senso per la vita individuale, il gruppo subculturale di cui si è parte e il significato delle esperienze rivoluzionarie a livello mondiale. L'identità, anche personale, si fonda su questi due estremi dell'esperienza.

Lo schema della politicizzazione degli studenti può essere allora così descritto: l'energia motivazionale deriva dalla prima, oscura resistenza individuale all'esperienza immediata della repressione sociale, resistenza che ha la forma del « desiderio dissidente » (Fachinelli); l'interpretazione politica del disagio e dello stato di bisogno viene invece suggerita da ciò che vi è di più lontano ed apparentemente astratto rispetto all'esistenza individuale, le contraddizioni dell'imperialismo a livello mondiale e l'esempio della lotta contro di esso. Il rifiuto soggettivo della repressione, compresa la soddisfazione di bisogni repressivi, manifestatosi magari, inconsapevolmente già nella scelta di una facoltà non "professionalizzante", nel rinvio della laurea, nella rinuncia a fare carriera, ecc., diventa dissenso politico nel momento in cui viene interpretato nella connessione più generale.

## 2. *Natura del movimento.*

Il movimento studentesco nasce da contraddizioni nella sovrastruttura e la sua base è socialmente eterogenea. A prima vista queste caratteristiche sembrano giustificare l'analogia con precedenti movimenti studenteschi e giovanili, i cui esempi più coerenti sono forniti forse dalla storia tedesca, basti pensare al *Wandervogelbewegung*. E' evidente l'ambiguità politica e la sostanziale irrazionalità delle motivazioni in tali casi. Sospetti del genere hanno indotto gruppi già politicizzati della nuova sinistra a considerarlo effimero, meramente protestatario e utilizzabile solo come fonte di quadri o come massa di manovra per produrre tensioni. Un esame del movimento nel contesto internazionale sembra però smentire tanto queste interpretazioni quanto quelle opposte, che lo vedono come un'élite o avanguardia o, al limite, come il nuovo soggetto rivoluzionario. In particolare sembrano inadeguate e infondate le interpretazioni che parlano di natura piccolo-borghese del movimento studentesco o magari di fascismo di sinistra. Alla prima si può obiettare che — come si vedrà meglio più avanti — la composizione di classe del movimento è un elemento secondario rispetto alla sua strategia e alla sua funzione oggettiva. Questa affermazione, che in altri casi potrebbe essere molto dubbia, è giustificata in questo dalla natura delle contraddizioni nel capitalismo avanzato e dalla « chiusura del sistema politico » (3).

L'esempio più compiuto di tale chiusura è fornito certamente dalla Repubblica Federale Tedesca. In Italia essa si realizza a due livelli: 1) con il centro-sinistra si ha una ridefinizione dell'« area democratica » sufficiente a garantire stabilità al governo, grazie alla cooptazione di parte della opposizione precedente e all'isolamento dei comunisti e dei liberali nell'opposizione. Questa formula implica l'inaffidabilità sostanziale della DC dal governo. L'argomento spesso ripetuto che non ci sono alternative al centro-sinistra è in questo senso valido: cioè all'interno del sistema di partiti esistente. 2) L'opposizione di sinistra è monopolizzata dal PCI; la sua posizione di monopolio si esercita non solo sotto forma di controllo paternalistico dell'opposizione di regime, ma soprattutto come ostacolo all'entrata nel "mercato" politico di altre forze di sinistra organizzate; il PCI è probabil-

(3 e 4) I fatti di Francia dell'ultimo mese documentano bene che cosa ciò significhi.

mente in grado di renderla molto onerosa (4). Le ragioni sono quelle ovvie proprie di ogni organizzazione burocratica (difesa della propria fetta di mercato), inoltre quella meno ovvia di impedire che lo sviluppo di un'opposizione di sinistra diversa dal PCI ostacoli il suo disegno politico, centrato sull'avvicinamento progressivo al centro-sinistra. Insomma il sistema politico è bloccato sia a livello di governo, che di opposizione. Per questo ogni movimento realmente eversivo si pone fin dall'inizio come opposizione extra-parlamentare. Come unico movimento potenzialmente di massa capace di iniziative politiche rilevanti a livello nazionale, il movimento studentesco ha la funzione oggettiva di "riaprire" il sistema politico, ricostruendo le condizioni per la formazione di un'opposizione al sistema non istituzionalizzata. Si tratterà essenzialmente, come vedremo, di un'opposizione anti-autoritaria e anti-istituzionale. Queste caratteristiche strutturali sono in prospettiva molto più rilevanti del fatto che gli studenti siano borghesi o piccolo-borghesi.

Infine altre caratteristiche del movimento, come il rapido passaggio dalla fase rivendicativa a quella contestativa, l'antiautoritarismo che lo ispira e il suo antigiacobinismo sembrano smentirne la natura piccolo-borghese. Per quanto riguarda l'interpretazione come "fascismo di sinistra" si può dire che essa stabilisce una falsa analogia storica con esperienze come quelle ispirate da Sorel. Il movimento oggi non si trova di fronte deboli democrazie borghesi, piuttosto sistemi sociopolitici stabili e autostabilizzanti, per quanto inefficienti e irrazionali. Non c'è una situazione di caos o di disorientamento politico, bensì uno sviluppo programmato della società che si vuole impedire. E' proprio la tendenza oggettivamente autoritaria del neocapitalismo nella fase di razionalizzazione in atto che provoca la rivolta. Insomma l'avversario non è un sistema liberale in crisi, ma un sistema che si auto-programma ed ha raggiunto un'elevata integrazione politica. Inoltre la tradizione rivoluzionaria cui si rifà il movimento studentesco non contiene affatto gli elementi irrazionali, aggressivi, che magari non mancavano perfino al socialismo dell'inizio del secolo. C'è indubbiamente un elemento anarcoide-azionistico, che però non può essere identificato con il fascismo di sinistra. Nel caso migliore esso vorrebbe realizzare una specie di rivoluzione culturale (« l'imagination a pris le pouvoir »), nel caso peggiore esprime la dialettica negativa della soddisfazione immediata. Non c'è dubbio che se il movimento dovesse restarne a lungo o ripetutamente vittima, essa potrebbe annunciarne la fine, in quanto negazione di ogni agire strategico. Tuttavia, sebbene debba essere continuamente denunciata, non sembra assimilabile tout court all'« estremismo infantile » tradizionale. Quest'ultimo è un cortocircuito tra l'idea della rivoluzione possibile e la sua possibilità reale. Invece nella « soddisfazione immediata » c'è un momento di verità: l'esplosione delle forze produttive rende possibile la soddisfazione immediata di bisogni non repressivi, rende superflua la repressione addizionale. In essa è insita la negazione di quello che i sociologi chiamano *deferred gratification pattern*, e cioè della sublimazione. In tale gesto c'è l'inconsapevole certezza della connessione tra sublimazione e repressione nella società classista. Insomma la logica della « soddisfazione immediata » denota l'enorme sproporzione attuale tra repressione socialmente necessaria e addizionale. L'urgenza del bisogno spinge all'*acting out* irrazionale. Non si può quindi predicare pa-

zienza, bensì si deve argomentare partendo dall'analisi del livello attuale delle contraddizioni sociali e di quello che significano per il raccorciarsi o l'allungarsi della distanza tra teoria e prassi. Non si deve infine dimenticare che l'immediatismo è inversamente proporzionale al carattere di massa del movimento: questo gli fa perdere senso.

A parte queste interpretazioni ultrasinistre ("piccolo-borghese") o moderate ("fascismo di sinistra"), resta l'ambito d'interpretazione legittima, dato che la natura del movimento non è definita e dipende almeno tanto dalle sue potenzialità quanto dal suo passato. Se è vero, come abbiamo detto, che la natura di classe del movimento, cioè la natura rivoluzionaria, dipende in primo luogo dal suo ruolo oggettivo e dalla sua strategia, è anche vero che la determinazione della strategia e del senso storico del movimento dipende dalla sua capacità di autocomprendersi adeguatamente; questa operazione implica il bruciare molti residui della concezione tradizionale della politica rivoluzionaria, anche dei gruppetti minoritari, e della politica in quanto tale.

### 3. *La politica ridefinita.*

Il movimento studentesco ha sviluppato, in misura diversa e con riflussi e contraddizioni, alcune caratteristiche, che oggi fanno parte della sua definizione. Nel loro complesso designano un modo nuovo di fare politica ed anche di definire che cosa è la politica. Una prima caratteristica è la *tematica* iniziale: l'autoritarismo. In questo termine sono condensate diverse intuizioni sociologiche e politiche. Esso si riferisce in primo luogo alla struttura di potere nelle istituzioni ed organizzazioni sociali, non legittimata funzionalmente e giustificabile solo con posizioni d'interesse materiale. In secondo luogo, si riferisce dal lato passivo alla violenza più o meno mediata esercitata sui soggetti subalterni nei loro diversi ruoli sociali, compresa la repressione internalizzata specialmente familiare. Infine si riferisce al clima politico-culturale generale della società in fase di razionalizzazione, che non è diposta a tollerare la soddisfazione di bisogni diversi da quelli che essa impone.

Autoritarismo è una parola nuova per un fatto vecchio: lo sfruttamento. Però essa è generalizzabile a forme di deprivilegiamento e di oppressione non comprese nel concetto più vecchio. Ciò permette di coinvolgere in un discorso eversivo anche gruppi sociali relativamente privilegiati, ma subalterni, ai quali il sistema non sottrae tanto plusvalore quanto potere di autodeterminazione e possibilità di emancipazione. Questo tema tiene conto della crescente funzione politica dell'apparenza del sistema e della manipolazione messa in opera a fini di spoliticizzazione ed integrazione. Tiene conto del fatto che anche lo sfruttamento immediato dell'operaio è possibile non solo grazie al disciplinamento cui è soggetto sul posto di lavoro, ma anche all'effetto globale dei controlli sociali fuori della fabbrica, il cui effetto netto è di convincere della naturalità dell'attuale divisione del lavoro sociale e politico.

Autoritarismo è il termine che denuncia la logica della società completamente mediata dagli interessi dominanti e che utilizza a vantaggio della propria persistenza le funzioni repressive di istituzioni pre-capitalistiche,

borghesi e tecnocratiche. Esso permette l'interpretazione politica della repressione internalizzata, della violenza istituzionale subliminale e di quella esplicita e materiale. Autoritario è infine il sistema di preferenze imposto alla società che rende impossibile la liberazione dal bisogno repressivo e dal bisogno dell'autorità irrazionale stessa. In questa connessione è chiaro perchè oltre a quello aggressivo contro le istituzioni, ci sia anche l'uso riflesso di questo concetto. Anche il soggetto che agisce politicamente in senso ever-sivo deve essere in grado di interpretare il senso politico della repressione, che ha subito. Scopo della riflessione non è tanto l'emancipazione individuale immediata — che sarebbe comunque limitata, data « la povertà di affrancazione all'interno di un sistema condannato » (Fofi) —, quando la tematizzazione politica del problema sociale e storico che essa oggi costituisce e il suo uso come spunto per avviare processi di politicizzazione. Questo coinvolgimento personale è necessario, se si vuole evitare una soluzione schizofrenica del rapporto tra ruolo sociale e ruolo politico, scissione che il sistema riproduce continuamente per la propria conservazione.

Non sembra che il movimento abbia avuto sempre una adeguata consapevolezza della rilevanza dell'esperienza individuale della repressione per la politicizzazione dei suoi membri, e dei suoi effetti sulla dinamica del movimento stesso. Una fonte di resistenze in questo senso è il sopravvivere di concezioni tradizionali della politicizzazione, riprese dal movimento operaio o dalla prassi dei gruppetti, ed una sottovalutazione del problema di sviluppare "bisogni non repressivi", "radicali" (Marcuse, Dutschke) per evitare che all'interno del movimento si riproducano quei processi di istituzionalizzazione repressiva, di cui si nutre il sistema. Lo si è visto concretamente nella sottovalutazione della rilevanza dell'elemento « pubblicità critica » rispetto al decisionismo immediato, nell'incapacità di tenere conto nelle decisioni politiche dei risultati di discussioni e riflessioni collettive, nel ricostituirsi di relazioni carismatiche o di germi di divisione del lavoro politico, direttamente proporzionali alla mancanza di riflessione. E' evidente che tra repressione ed emancipazione (compresa una politicizzazione che non sia solo abreazione della repressione) c'è una relazione dialettica. Non si tratta quindi di pretendere prima la riflessione-emancipazione e poi l'azione politica (che sarebbe assurdo, visto che la riflessione emancipa solo come critica pratica, esperienza, non come semplice autocoscienza), ma di esigere che il problema apparentemente privato della repressione venga posto continuamente come un problema del movimento, del suo modo di fare politica.

La coscienza antiautoritaria, come parte essenziale della coscienza politica, caratterizza il nuovo tipo di *militante*, che il movimento finora ha più preconizzato che prodotto. Questa nuova figura è qualificata soprattutto dalla sua relativa autonomia politica, nella valutazione e nella decisione. Egli deve essere in grado di valutare autonomamente la situazione in cui opera e di formulare un discorso politico adeguato al caso concreto. Il suo ruolo è così definito in relazione alla struttura decentrata del movimento. Egli non deve essere una cinghia di trasmissione tra il vertice e la base, non è un funzionario che vende l'ideologia di un partito, piuttosto un "pedagogo" politico, che dall'esame delle contraddizioni specifiche in un dato "luogo di lavoro" è in grado di ricavare implicazioni politiche generali, da utilizzare come argomenti per la politicizzazione dei soggetti interessati.

Il nuovo militante si distingue anche dal rivoluzionario di professione, in quanto la plausibilità del suo discorso deriva dall'essere "nel sistema", cioè di ricoprire un ruolo specifico (studente, insegnante, professionista, ecc.), e di non essere "intelligenza rivoluzionaria sradicata". Si deve infatti evitare l'ipostatizzazione del ruolo di rivoluzionario, che produce una nuova divisione del lavoro politico. Naturalmente con l'espandersi del movimento aumenterà il numero di coloro che si dedicano prevalentemente all'attività politica; l'importante è che la massa degli attivisti sia composta da persone che ricoprono ruoli nelle organizzazioni ed istituzioni sociali, e ciò sia per ragioni di metodo (vedi subito sotto) che per l'importanza di poter accedere politicamente alle strutture sociali rilevanti e di non dover limitarsi ad attaccarle dall'esterno.

Alcune caratteristiche del *metodo* di lavoro del movimento studentesco e della sua *struttura* sembrano rendere in principio possibile lo sviluppo del nuovo militante. Esse sono soprattutto:

a) l'idea di partire dalla riflessione sul ruolo sociale per mettere in moto il processo di politicizzazione; essa implica il rifiuto di una politicizzazione ideologico-astratta — secondo il modello tradizionale, ripreso anche da certi gruppi minoritari senza tener conto delle differenze di situazione storica —, ottenuta con formule introdotte dall'esterno. Si dà invece importanza alla presa di coscienza attraverso la discussione dei problemi del « posto di lavoro », « nell'istituzione »; il pericolo corporativo e tradeunionistico è evitato in quanto tali problemi sono lo spunto per ricostruire tutta la catena che tiene insieme il sistema sociale repressivo: si tratta di individuare l'elemento politico nei frammenti della vita sociale che l'apparenza del sistema ci spaccia per politicamente irrilevanti. Questa idea dà vita al metodo dell'autoformazione politica nel corso della critica pratica della società intrapresa collettivamente. E' evidente l'importanza attribuita in questo contesto all'iniziativa autonoma, spontanea dei soggetti interessati. Ciò non va confuso con lo spontaneismo. Qui è una questione di metodo: non si deve imporre, esportare impostazioni già acquisite dal movimento ad altri settori; piuttosto si deve intervenire per stimolare anche in essi un processo analogo di presa di coscienza e di organizzazione, salvando la specificità dei singoli sistemi di ruoli o sfere istituzionali. Così il discorso degli studenti non va applicato meccanicamente agli insegnanti, ma si devono suscitare tra gli insegnanti delle iniziative che portino alla formazione di un discorso specifico sulle contraddizioni del loro ruolo e di gruppi che contestano dall'interno l'istituzione.

b) Il metodo della discussione collettiva nell'assemblea e nei gruppi viene considerata lo strumento principale per formulare e risolvere i problemi del movimento. L'educazione al metodo della discussione collettiva è la prima fase della politicizzazione stessa, la prima forma di lotta contro la repressione internalizzata e le mutilazioni individualistiche che ne derivano; il lavoro politico collettivo in generale — negazione sia di quello burocratico che di quello clandestino — tende a ridurre l'atomizzazione politico-sociale dei singoli, offrendo gruppi di riferimento politici non anonimi.

c) Tutto ciò converge nell'idea di una democrazia diretta, meglio con-

siliare, che esclude in principio forme di delega politica. La struttura interna del movimento studentesco prefigura, con il lavoro in gruppi e la discussione collettiva, un sistema politico basato su consigli dei soggetti direttamente interessati (questo punto programmatico è oggi particolarmente accentuato in Germania). Che l'organizzazione del movimento sia restata in gran parte informale è certo una caratteristica della fase iniziale, probabilmente non conservabile a lungo. Ma è stata anche una scelta politica metodologicamente corretta come reazione e scandalo rispetto alle pratiche parlamentaristiche e burocratiche della politica ufficiale. Ciò è ben illustrato dalla storia della SDS statunitense e tedesca. In una fase più avanzata sarà necessaria una certa centralizzazione della direzione politica; ma anche allora sarà importante salvare la sostanza "consiliare" del movimento ricorrendo a forme organizzative come i centri d'azione tedeschi.

d) Questo tipo di struttura interna spiega perchè il movimento studentesco abbia, paradossalmente, un vertice in certo senso di massa. Caratteristiche della sua leadership sono infatti l'informalità (manca una delega esplicita; è invece implicita la necessità di una legittimazione costante della posizione di leader per mezzo della capacità di lavoro politico; così è anche chiaro che si tratta spesso di una forma quasi carismatica di autorità: questo elemento non è molto pericoloso finchè le indicazioni politiche dei leaders sono ispirate dalla volontà di realizzare le caratteristiche sopraindicate del movimento) e la natura fluttuante, in senso numerico e personale (il ricambio è stato più o meno forte a seconda dei casi; il pericolo di una cristallizzazione di posizioni acquisite diminuisce man mano che il movimento si estende, moltiplicando le leaderships e le dimensioni della sua attività). Certo il rapporto più cruciale all'interno del movimento è quello tra vertice e base. Il vertice è costituito dal gruppo di coloro che sono più impegnati, hanno opinioni più argomentate e le migliori idee in fatto di iniziative. In quanto esprimono una coscienza politica più avanzata si pone il problema della mediazione con la base. Il rispetto del metodo di lavoro sovraesposto è una risposta, ma non risolve tutte le questioni connesse alla maturazione della base. E' chiaro che, come realtà sociologica di una società classista, non si può affatto affermare che esista una maturità già data dei soggetti, come non esiste un'eguaglianza di chances linguistiche, culturali e di esperienze pratiche. Si tratta allora di definire la situazione dialetticamente: lo standard politico applicato dal vertice alla base deve avere il fine di rendere possibile ad essa e al vertice la critica di tale standard.

La situazione « lavoro e discussione collettivi » è la cornice metodologicamente corretta per superare il circolo vizioso, in quanto permette la fruizione collettiva del sapere-potere di alcuni membri, e nello stesso tempo la critica permanente del monopolio d'autorità ad esso connesso. Tuttavia, mentre la critica dal basso è decisiva, il processo di maturazione non può essere affidato solo alla dinamica spontanea del gruppo. La presa di coscienza ha la forma di critica pratica dell'esistente: non è un processo lineare, ma discreto, con crisi e cesure. Per questo diventa importante l'interpretazione riflessa del proprio ruolo da parte del vertice: esso deve intervenire consapevolmente per far fare un salto qualitativo alla base. E' il problema della c.d. prevaricazione. Il termine ha una connotazione negativa, ed è bene che sia così data la pericolosità di questo metodo, affinché non si dimentichi

mai la violenza e il rischio politico impliciti. La prevaricazione può essere distinta dalla manipolazione solo analiticamente, in base all'intenzione politica, che è di mediare artificialmente — per un momento — teoria e prassi, avanguardia e massa, quando un ritardo nella presa di coscienza e quindi nelle capacità d'iniziativa potrebbe rivelarsi un grave errore politico. Essa è quindi un esperimento, la cui valutazione politica dipende dai risultati: o c'è stato un aumento di coscienza ed esperienza politica della base, o non c'è stato, anzi magari è aumentata la dipendenza dalla leadership. La politica di vertice e la manipolazione della base nascono spesso dal fallimento dell'esperimento e rendono sempre più difficile una presa di coscienza autonoma della base. La prevaricazione è un rischio anche perchè la dirigenza stessa è facile vittima dell'illusione della creatività e indispensabilità del proprio ruolo.

Le esperienze dell'ultimo anno hanno mostrato quali difficoltà s'incontrino nel tentativo di soddisfare i criteri della discussione collettiva, della democrazia diretta e di un rapporto non autoritario tra base e vertice. Non c'è dubbio che le difficoltà derivano in primo luogo dall'ambiente sociale che circonda il movimento, soprattutto con i suoi tratti repressivi: la stereotipizzazione del comportamento e del pensiero, la educazione all'apatia, la divisione del lavoro e la delega di poteri e responsabilità come fatto naturale e così via. L'inerzia dell'esistente pesa sul movimento come una forza oppressiva; nei momenti di più acuta paralisi dell'immaginazione, che si sforza di prendere il potere, quella oppressione si manifesta come impotenza, diventa quasi sensibilmente percettibile. Oltre a questo fattore, c'è anche però talvolta l'insufficienza della leadership stessa, tentata da forme più tradizionali di far politica. L'unica garanzia è che il movimento stesso educi i suoi capi; ciò presuppone che esso non cessi d'interrogarsi sulla propria natura, di lavorare alla definizione dei propri caratteri specifici. Questa discussione più generale dovrebbe essere la base naturale per elaborare la strategia, insieme all'analisi delle contraddizioni sociali. Solo così sarà possibile precisare il senso e la possibilità di una prassi rivoluzionaria nei paesi sviluppati.

Altre caratteristiche generali del movimento studentesco devono essere sottolineate in quanto decisive per il successo di una prassi eversiva nel contesto sociopolitico di società industriali sviluppate. Una è la natura essenzialmente pubblica delle iniziative ed anche dell'elaborazione politica nel movimento. Ciò distingue la sua politica tanto da quella ufficiale e tradizionale che da quella dei gruppi minoritari. Alla luce dell'esperienza internazionale si può dire che la pubblicità del movimento è rilevante sotto due aspetti: all'interno del movimento stesso, come qualità strutturale, e all'esterno, come modificazione della struttura dell'opinione pubblica. Nel primo senso garantisce che le scelte tattiche e strategiche del movimento siano prodotte dall'interazione di opinioni la cui razionalità è fondata e proporzionale all'intensità della partecipazione alla discussione collettiva. Ciò è vero nella misura in cui il movimento crea al proprio interno delle sfere o momenti sottratti al dominio delle sanzioni sociali. Così è importante che azioni dimostrative o provocatorie siano precedute e accompagnate da discussioni pubbliche collettive; del resto non è un caso che il *teach-in* sia diventato un po' il modello del nuovo modo di intendere la politica nel movimento.

La discussione pubblica in vista dell'azione di problemi di interesse collettivo è infatti, nelle società avanzate, diventata sempre più rara con la progressiva istituzionalizzazione dei conflitti e la burocratizzazione della rappresentanza degli interessi. Riproporla, ricostituire le condizioni che la rendono possibile, ha ormai un valore di rottura e di scandalo per il sistema. Così il movimento studentesco non solo si presenta strutturalmente come un « pubblico », ma modifica le condizioni della stessa opinione pubblica istituzionale. Esso ne è infatti la critica pratica. Non è un caso che — con lo sviluppo del movimento — diventi sempre più acuto il problema della pubblicità di decisioni d'interesse collettivo (gli operai in sciopero alla FIAT esigono di essere adeguatamente informati sull'andamento delle trattative; ad autorità pubbliche si chiede di giustificare pubblicamente le ragioni delle loro decisioni, ecc.) e la responsabilizzazione nei confronti del pubblico dei mezzi di informazione di massa (campagna anti-Springer in Germania, proposte di nuovi statuti per giornalisti e pubblicisti in Francia).

Il movimento studentesco s'inserisce — sconvolgendola — nella rete ormai altamente istituzionalizzata di istanze che gestiscono l'opinione pubblica nelle società capitalistiche avanzate (5). Tale rete è intessuta di (ed è usata a vantaggio di) posizioni di potere e d'interesse materiale normalmente non legittimate pubblicamente, anzi per le quali addirittura si prescinde da qualunque legittimazione diversa dalla loro mera esistenza.

L'« opinione pubblica », nella sua struttura attuale, invece di contribuire a ridurre l'apparente naturalità del sistema sociale, è una delle sue fonti principali. I suoi canali sono stereotipati, come il linguaggio di cui servono; la manipolazione dell'oggetto mira a quella del soggetto. Ne risulta una progressiva degradazione dei pubblici a masse (6). Questa strategia d'immunizzazione del sistema ha avuto talmente successo, da sembrare una tendenza irreversibile delle società complesse. Il movimento interviene in questa situazione, incominciando a dare alle cose altri nomi, violando il codice non scritto, edificante e apolegitico, delle istituzioni. E soprattutto il movimento mette in moto un processo di discussione pubblica prima inconcepibile: la Francia ne sta offrendo un esempio di enorme portata storica. In esso si hanno socializzazioni politiche accelerate, mutamento radicale dell'immagine della società, sospensione della validità delle norme sociali tradizionali, sviluppo di germi di un ordine sociale alternativo. La struttura dell'opinione pubblica deve essere sconvolta, proseguendo i mutamenti introdotti dalla semplice esistenza del movimento, con azioni specifiche e sistematiche. Questo tipo di lavoro politico, nei confronti sia dell'opinione pubblica in generale che di pubblici specializzati, avrà in futuro un posto di primo piano nella strategia del movimento.

Volendo sintetizzare le caratteristiche del movimento studentesco, si può dire che il suo elemento specifico sta proprio nella sua natura di movimento: di essere un fenomeno di massa e pubblico. Essere movimento, cioè una

(5) Per un'analisi sociologica, anche politicamente rilevante, della opinione pubblica nelle società capitalistiche sviluppate cfr. J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Luchterhand, Neuwied, 1962, specialmente il cap. VII.

(6) Sulla distinzione tra pubblico e massa cfr. C. Wright Mills, *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1959, specialmente il cap. XIII e pp. 318-320.

massa che agisce pubblicamente, significa presentarsi come soggetto politico, da un lato radicato nelle contraddizioni della struttura sociale, dall'altro capace di costituire un'alternativa pratico-politica all'esistente. Sotto diversi aspetti esso si distingue dai gruppo minoritari e dai partiti: dal loro modo di intendere e fare politica. Così, da un lato è *nel* sistema, in quanto portato da uno o più gruppi sociali e avviato a partire da contraddizioni specifiche rispetto alla collocazione sociale di tali gruppi; un movimento è cioè legato al sistema da una « catena radicale », che gli dà un senso oggettivo di necessità e di inerenza al di là di fluttuazioni e stagnazioni. Ciò è vero, malgrado il ruolo apparentemente molto rilevante avuto agli inizi di ogni movimento di un elemento volontaristico. Questo è reso necessario dalla enorme discrepanza tra esistenza oggettiva della contraddizione e possibilità di presa di coscienza soggettiva, quindi dal peso dell'apparenza socialmente necessaria che deve essere smossa. Inoltre è nel sistema anche nel senso che non è costretto ad attaccare le istituzioni solo dall'esterno, ma lo può fare anche dal di dentro, avendo i propri membri, man mano che si estende, in un numero crescente di istituzioni. Dall'altro lato esso è *fuori* dal sistema, un elemento imprevisto nel programma di quest'ultimo e per di più non controllabile coi semplici mezzi tradizionali della polizia, della magistratura, dell'isolamento e della cooptazione.

Come ogni processo innovativo, un movimento è sempre anche, almeno nel lungo periodo, un meccanismo di modernizzazione del sistema sociale da cui nasce. Esso aiuta infatti ad eliminare norme e istituzioni ormai inadeguate alle esigenze più avanzate di razionalizzazione. L'esperienza storica del movimento operaio occidentale, che nel complesso non sembra sia riuscito a sottrarsi a questa funzionalizzazione latente da parte del sistema capitalistico, impone di essere in principio pessimisti sulla possibilità di sottrarsi all'« ingabbiamento ».

Tuttavia si devono tenere presenti alcuni indizi positivi in senso contrario. Uno è il rifiuto della cointeressenza agli utili del sistema (che si è manifestato in Italia come rifiuto della cogestione nell'università) e in genere a quella spartizione delle spoglie economico-sociali, caratteristica delle democrazie "pluraliste". Un'altra garanzia, analoga alla prima, è il rifiuto di riforme "democratiche" (equivalenti in sostanza al prevalere di una ragione più tecnocratica su una più arcaica) e l'elaborazione di proposte di riforme di istituzioni particolari, che siano ispirate in via prioritaria al potenziamento delle capacità critiche non specialistiche dei soggetti e a un'effettiva riduzione della repressione e del disciplinamento (questo riguarda specialmente l'università, l'unica istituzione investita finora radicalmente dal movimento; le riforme formulate dal SDS tedesco sono esemplari in questo senso). Un'altra ancora è la tendenza a costituire dove possibile situazioni di doppio potere; il loro significato politico sta nell'introdurre elementi di conflitto e dissenso in istituzioni altrimenti integrate più o meno coattivamente, nel costituire — all'interno stesso delle istituzioni — sfere sottratte al controllo istituzionale, in cui possono svilupparsi processi contestativi e prese di coscienza, infine nello sviluppo, almeno *in nuce*, di strutture alternative a quelle esistenti.

Per ora naturalmente questo tipo di discorso è stato limitato alla scuola e all'università, anche perchè queste istituzioni si prestano bene a tali

esperimenti, ma non mancano tentativi in altre sfere (così si può interpretare l'esperienza dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, e l'idea degli studenti tedeschi di organizzare centri di opposizione perfino all'interno delle associazioni professionali tradizionali, massimo esempio di corporazione chiusa). L'idea del doppio potere non è stata finora sviluppata sistematicamente, eppure potrebbe rivelarsi una linea molto significativa per la lotta a livello "sovrastrutturale". Ma in sostanza si potrà evitare l'«ingabbiamento» nel sistema soprattutto se il movimento riuscirà a potenziare quelle sue caratteristiche strutturali già accennate, e in particolare momenti di pubblicità critica permanente che de-istituzionalizzano il movimento stesso (nel senso di funzionare come meccanismi antiverticistici, antiburocratici, ecc.). E' evidente allora l'importanza per il movimento di tematizzare continuamente la sua stessa natura, di evitare che processi sociali incontrollati — perchè realizzantisi sopra la testa dei soggetti — lo assimilino con la loro logica necessaria alla società che vorrebbe contestare.

Un movimento contestivo e eversivo nelle attuali condizioni della società capitalistica ha bisogno di un più e non di un meno di riflessione e di teoria: questo sia detto contro l'azionismo cieco autosoddisfatto e contro l'antiintellettualismo latente, caratteri questi veramente piccolo-borghesi (7). Non si tratta ovviamente di esigere da un lato un rapporto dialettico tra movimento e società, e dall'altro una dialettica interna al movimento stesso secondo il modello della contestazione che contesta se stessa. Questa dialettica onnicomprensiva funziona bene solo come dialettica delle idee, ma ha scarso senso come dialettica concreta in situazioni pratiche intessute di violenza, repressione e potere. Si tratta invece dell'esigenza che il movimento sappia dominare, teoricamente e praticamente, quella dialettica di repressione e integrazione che è la logica del sistema (8). Ciò è possibile solo se il movimento applica anche a se stesso il principio della lotta antiistituzionale. E' necessario allora in primo luogo che esso sappia distinguere la propria politica da quella delle istituzioni politiche ufficiali e da quella dei gruppi minoritari.

Molto sinteticamente si può dire che la politica in senso ufficiale (sia per il governo che per l'opposizione) è sia partecipazione alla spartizione

(7) Nel movimento si sente spesso rifiutare non solo la cultura borghese, ma anche la teoria *tout court*; ciò è paradossale per chi voglia contestare e sintomo dei danni provocati dal sistema scolastico: la teoria che esso offre è talmente irrilevante e impolitica che gli studenti sono indotti a ritenere accademica ogni teoria. Il risultato è che spesso essi non sono motivati nemmeno a conoscere quella teoria che è indispensabile ad una prassi eversiva. La formula alternativa a tale rifiuto astratto è la «pratica sociale», fusione di teoria e prassi. La formula è corretta, ma a volte si dimentica, nell'interpretarla praticamente, che essa esige molto più teoria "buona" di ogni altra concezione, se non si vuol far decadere in senso empiricistico e pragmatico la contestazione.

(8) Il sistema può seguire — di fronte a un movimento contestativo — strategie d'inglobamento (tramite cooptazione e istituzionalizzazione), di conservazione al margine (come alibi liberale: una forma di tolleranza repressiva), di repressione moderata (giocando su sanzioni individuali e collettive per rendere la vita difficile al movimento: tipica la serrata dell'università), e di repressione diretta (persecuzione poliziesca e giudiziaria, violenza). Un adeguato dosaggio di queste strategie può tenere a lungo in scacco un movimento politicamente immaturo, senza una vasta base di massa.

delle spoglie (valori socio-economici come ricchezza, potere, influenza, privilegi, ecc.) che autoconservazione. Il primo aspetto corrisponde alle regole del gioco politico nella società "pluralista", per cui la politica è ridotta al compromesso sui criteri di distribuzione del reddito nazionale e di altri beni e valori, e ciò a livello del sistema politico visibile e a livello del sottogoverno. Il secondo corrisponde alla logica di organismi burocratici che difendono contro tutti gli altri il proprio ambito di influenza e la propria fetta di mercato politico e sociale. Che anche l'opposizione parlamentare non abbia potuto sottrarsi a questa compartecipazione agli utili dice molto di più sulla oggettività dei processi sociali irriflessi che sulla corrottabilità delle leaderships (9). Poichè il movimento studentesco nasce tra l'altro dalla coscienza della tendenziale integrazione dell'opposizione parlamentare, potrebbe sembrare superfluo insistere sulla necessità di distinguere la sua politica da quella delle istituzioni ufficiali. Tuttavia, specialmente quando il movimento raggiungerà una certa dimensione nazionale, le tentazioni non mancheranno, per vertici inclini (o costretti) ad "imitare" la politica in senso ufficiale.

In parte meno ovvia è la distinzione rispetto alla politica dei gruppi minoritari della nuova sinistra, anche perchè così tante persone formate nei gruppetti partecipano attivamente al movimento. Per questi l'attività politica è il lavoro di addestramento politico (o magari terroristico) più o meno clandestino, e il lavoro di contatto e sua gestione con una base sociale esterna. Gli aspetti più negativi dell'attività dei gruppetti sono la difesa accanita della loro individualità rispetto alle altre formazioni, della loro impostazione teorica e strategica, la dipendenza del lavoro "creativo" da poche persone e il fatto che esso tende ad essere svolto in privato, non nel confronto con posizioni diverse. In genere non manca anche la mitizzazione della base esterna, la classe operaia, e comunque un privilegiamento del lavoro rivolto ad essa come lavoro già in sé rivoluzionario, mentre per lo più si tratta di formazione di quadri e di diffusione di idee politiche più o meno innovatrici, rispetto alla tradizione del movimento operaio.

Né le regole proprie al comportamento di un piccolo gruppo, né la fissazione esclusiva alla classe operaia, sono adeguati al movimento studentesco, che ha altre dimensioni quantitative e qualitative e che si muove contemporaneamente attraverso diversi strati sociali e sfere istituzionali. E' importante evitare la riduzione del movimento a somma di gruppi minoritari o a qualcosa di rilevante solo in quanto forma quadri o permette una agitazione di massa e quindi la creazione di situazioni tese, di conflitti sociali manifesti (sebbene tutto questo ovviamente sia importante). La comprensione e immagine che il movimento deve avere di sé è più ampia e generale: e culmina nella ridefinizione della politica. Mentre tutta la politica delle istituzioni ufficiali è riassorbita nel sistema, in quanto l'opposizione è decaduta a gestione del conflitto e quindi a elemento di stabilizzazione o di modernizzazione del sistema, quella dei gruppi minoritari è restata tutta esterna (per le loro caratteristiche oggettive, non per incapacità o errori), senza conseguenze per la storia politica. In entrambi i casi la politica resta

(9) Su questo tema cfr. O. Kirchheimer, « Wandlungen der politischen Opposition », in *Politik und Verfassung*, Suhrkamp, Frankfurt, 1964.

qualcosa di specializzato, sia nel senso che il ruolo politico dei soggetti ha scarsa relazione con quello sociale, sia nel senso che la politica è ritenuta di competenza di istanze particolari, che nel loro insieme costituiscono il sistema politico.

Il sistema sociale stesso definisce in complesso quel che deve essere considerato politico, garantendo la neutralità o irrilevanza politica di questioni che in realtà sono sostanzialmente politiche, non semplicemente amministrative o settoriali (basti pensare alla definizione sociale corrente di malattia mentale o di comportamento deviante, che isola tanto il "caso" da farlo scomparire dalla coscienza pubblica come problema della struttura sociale, e lo rende così risolvibile con procedimenti amministrativi). La depoliticizzazione della realtà non tocca soltanto, come credono gli scienziati politici, il disinteresse politico dei cittadini, l'apatia politica, ma qualcosa di più immanente al sistema: l'immagine della società. Non c'è niente di naturale, e quindi di non politico, in fenomeni come la malattia mentale, la criminalità, la disoccupazione, le migrazioni interne e internazionali, la persistenza del sottosviluppo, e insomma nei problemi storici del sistema sociale italiano. Eppure quasi senza eccezioni queste questioni vengono gestite da apparati amministrativi, non discusse da chi vi è interessato, e cioè tutti i cittadini. Si potrebbe dire che l'apatia politica soggettiva è conseguenza di quella depoliticizzazione della realtà. La prima azione eversiva da compiere è di recuperare alla politica tutti quegli aspetti del sistema sociale, che la sua apparenza ci presenta come non contraddittori, cioè non politici.

Il conflitto politico stesso ha oggi qualcosa d'impolitico; esso è ridotto a una contrattazione tra oligopoli politici, che si garantiscono in primo luogo che vi sia sempre qualcosa da contrattare per loro (10); l'espressione più drammatica di questo processo riduttivo di esigenze politiche a valori contrattabili (si potrebbe parlare di una mercificazione della politica) è forse quella della lotta c. d. sindacale, costretta come è a tradurre in termini quantificabili e apparentemente equivalenti la motivazione eversiva dello "schiavo", del "nero" contro il "padrone".

Mentre in questo esempio è evidente in che senso si potrebbe tentare una ripoliticizzazione (dovrebbe essere lo specifico contributo del movimento studentesco alle lotte operaie), vale la pena di insistere che la vita privata stessa è solo apparentemente irrilevante per la politica, in realtà residuo aperto ad ogni manipolazione della concezione borghese della sfera privata, quella sì connessa funzionalmente alla sfera pubblica, alla società politica. Oggi invece la ripoliticizzazione deve avvenire a due livelli: nella sfera privata in senso stretto (nella famiglia, nel consumo) come presa di coscienza della pervasività della repressione sociale, che va — nei suoi effetti — dalla devianza macroscopica alla semplice psicopatologia della vita quotidiana, che è normale solo nel senso in cui lo è la sofferenza e la stupidità che è di tutti; non si tratta di contrapporvi un'utopia più o meno concreta di una felicità senza pentimenti, ma di cogliere le forme specifiche della repressione in una determinata società, anche se si manifestano soltanto come idiosincrasie individuali, e di farne per individui e

(10) Cfr. l'articolo di Ciafaloni in questo stesso numero.

gruppi motivazioni ad agire in senso eversivo e temi di lotta politica. Inoltre si tratta di ripoliticizzare i ruoli professionali (come vedremo sub 6., in modo diverso per ruoli cognitivi e occupazioni manuali), cioè il tempo di lavoro. Se l'attività politica restasse limitata al c.d. tempo libero, non si riuscirebbe a superare la divisione del lavoro politico, che consiste non solo nella differenziazione dei ruoli politici tra una persona e l'altra, ma passa anche attraverso la singola persona.

La necessità di ridefinire la politica, nel senso di non accettare per politico quel che affermano come tale le istituzioni politiche ufficiali o magari la tradizione del movimento operaio, deriva sia dalla constatazione che senza una qualche dinamica emancipativa all'interno del movimento, comprendente una risocializzazione (non solo) politica dei soggetti, non è possibile combattere adeguatamente il sistema, sia dall'analisi storica del movimento operaio e dei suoi fallimenti. La nuova definizione deve tener conto del fatto che la politicizzazione nella situazione di capitalismo avanzato deve comprendere anche ambiti tradizionalmente impolitici e in genere deve avere una portata più profonda per i soggetti coinvolti, mentre anche nei confronti della classe operaia i temi di politicizzazione non possono più essere limitati alla situazione di fabbrica in senso stretto (come esempio estremo, si può indicare questo: per ricostruire l'internazionalismo operaio è necessario tra l'altro che gli operai delle zone più sviluppate comprendano che il loro relativo benessere è basato anche sulla loro accettazione dello sfruttamento dei settori più arretrati all'interno di ogni paese, e soprattutto delle masse del Terzo Mondo). Del resto, senza un concetto più globale di politica non sarebbe possibile recuperare ad una prassi eversiva una serie di esperienze contestative, che stanno avvenendo in diversi punti della struttura sociale, normalmente considerati impolitici, e che allora verrebbero ridotte alla loro forma tradizionale di semplice "testimonianza" morale di uno o più individui, o di riformismo settoriale politicamente irrilevante (mi riferisco specialmente ai tentativi in corso nella scuola, e nelle istituzioni del controllo sociale, dall'ospedale psichiatrico alla consulenza psico-pedagogica). Qui è possibile solo cercare di mostrare la necessità delle ridefinizioni, imposta anche dal senso dell'azione del movimento studentesco nell'ultimo anno, e di determinarla per negativo. Prima di tentare alcune indicazioni positive occorre accennare alla natura delle contraddizioni dell'attuale sistema sociale.

#### 4. *Contraddizioni del sistema*

Qui è possibile parlare delle contraddizioni in termini generali, in quanto premesse logiche della strategia di un movimento eversivo. Nella situazione italiana ci sono due fonti fondamentali di conflitti, che coincidono con due imperativi funzionali per il mantenimento del sistema esistente: 1) a livello del sistema economico, la necessità per il settore guida neocapitalistico di adeguarsi agli standards produttivi e di potenza economica del neocapitalismo internazionale, di integrarsi in esso, di non restarne escluso a causa di qualche *gap*, tecnologico o manageriale che sia; 2) a livello del sistema politico, la necessità per il complesso governo-sottogoverno di conservare ed estendere le posizioni di potere e di privilegio ac-

quisite nel ventennio democristiano, di non farsi esautorare nel ruolo di mediazione tra settori avanzati ed arretrati della società.

1) Implica un'accentuazione del carattere duale della struttura economica, sia in senso settoriale che regionale. Il drenaggio di risorse e la scala di priorità connessa all'integrazione nel sistema economico sovranazionale impongono sia la funzionalizzazione che la degradazione dei settori secondari, periferici, già marginalizzati dallo sviluppo storico. Lo strumento della funzionalizzazione degli ambiti istituzionali e dei settori ancora dotati di relativa autonomia (per ragioni storico-geografiche o storico-istituzionali) è la programmazione, che deve stabilizzare e garantire le condizioni di massimizzazione del profitto nel lungo periodo. Essa ha però solo apparentemente un oggetto economico; il suo senso è più generale come strumento per istituzionalizzare i conflitti e consolidare le posizioni d'interesse materiale che esprimono la natura classista della società. Rispetto ai settori sottosviluppati tali processi hanno come conseguenza che, in quanto programmato, il sottosviluppo è *dentro* il sistema, suo prodotto, in quanto imposto e risultato di una subordinazione-discriminazione, è *fuori* dal sistema. Così il deprivilegiamento è duplice: quello del ritardo storico che giustifica l'esclusione, e quello della sua codificazione che lo include nel sistema in via subalterna. Dualità del sistema economico, funzionalizzazione rispetto al settore dominante e raddoppiamento della repressione tramite meccanismi di integrazione-esclusione esprimono il senso della razionalizzazione capitalistica in un paese tardivamente capitalistizzato come l'Italia. Inoltre l'imperativo sub 1) implica la impossibilità di assorbire la disoccupazione strutturale e quella tecnologica; ciò è connesso direttamente alla struttura degli investimenti produttivi, che sono insieme *capital saving* (grazie all'esistenza dell'esercito di riserva e cioè ai bassi salari) e *labor saving* (la diminuzione più impressionante è quella dell'occupazione femminile); si ha quindi nello stesso tempo una relativa razionalizzazione tecnologica puntuale e un'intensificazione dello sfruttamento dell'uomo alla macchina (taglio dei tempi, straordinari, cottimi, ecc.). La razionalizzazione in questa forma fa ricadere il costo dell'aumento di produttività e di produzione sul lavoro dipendente e sulla forza-lavoro disoccupata o sottoccupata. Non sembra che le promesse del "miracolo" possano essere mantenute. Così per la classe operaia e per altri gruppi in via di proletarizzazione, essere integrati nel sistema al livello più alto del suo sviluppo implica essere esclusi — o ammessi solo in via crudamente subordinata — dalla soddisfazione socialmente adeguata dei bisogni che esso induce; mentre esserne esclusi sotto l'aspetto della produzione non significa esserlo anche quanto al consumo e ai modelli culturali in esso implicati. Il fenomeno sociale più macroscopico in cui si può cogliere la negatività dell'inclusione-esclusione è certo l'emigrazione. I luoghi in cui le contraddizioni della razionalizzazione diventano particolarmente evidenti sono il posto di lavoro e diversi nodi della società civile (soprattutto: famiglia, scuola, tempo libero), ma anche la loro relazione, cioè la contraddizione dovuta all'aumento dello sfruttamento nella produzione e aumento della frustrazione nel consumo. Non si deve poi dimenticare la contraddizione tra settore avanzato e settore sottosviluppato dal lato dei deprivilegiati stessi (sotto forma di sfruttamento tra sfruttati di diversi livelli), che

del resto si riproduce all'interno stesso del polo sottosviluppato, in cui si ha sia emarginazione (abbandono delle campagne) sia ristrutturazione (capitalismo agricolo).

2) Consiste nel bisogno di stabilizzare quella costellazione d'interessi materiali e istituzionali che è il regime. Esso ha una natura composita e per questo le mediazioni dei conflitti all'interno della sfera pubblico-statale esauriscono gran parte del sottosistema politico (è quel che s'intende quando si parla dell'inefficienza, lentezza, scarsa flessibilità, ecc. dello stato-governo: è una macchina ad elevata entropia che consuma per il proprio mantenimento gran parte delle risorse socio-economiche che vi vengono investite). Il regime dipende da una coalizione tra burocrazie pubbliche, clientele locali e settoriali, istituzioni politiche e partitiche, e altre istanze che riempiono la sfera "parapolitica". I tratti essenziali del regime si sono consolidati negli anni cinquanta; con il centro-sinistra il regime non viene sostanzialmente modificato, bensì prolungato ed esteso, garantito nella sua sopravvivenza. L'indice più caratteristico è forse il fatto che il sottogoverno non viene ridotto, ma raddoppiato dalla presenza socialdemocratica. Si tratta di una necessità funzionale, se l'equilibrio politico non deve essere sconvolto, non un problema di costume corrotto. La corruzione, se c'è, è sottile: come assimilazione dell'elemento più debole a quello più forte. Si tratta però sempre di un risultato necessario dei termini della coalizione. Se i socialdemocratici non fossero coinvolti materialmente, cointeressati, potrebbero sempre uscire dalla coalizione: invece, grazie alla partecipazione alla distribuzione delle spoglie, si ha una stabilizzazione della coalizione governativa. Ne deriva tra l'altro che delle scelte propriamente politiche, non meramente tattiche, diventano impossibili e prive di senso, di credibilità e di plausibilità. Per questo il sottogoverno non deve essere considerato un'appendice pittoresca o inessenziale del regime. Gran parte delle transazioni politiche avvengono infatti non nelle istituzioni politiche costituzionali, ma nella sfera parapolitica.

Questo sistema sub- e interistituzionale svuota dall'interno le istanze politiche tradizionali, dandogli nello stesso tempo un fondamento pervasivo nella struttura sociale, nel pluralismo d'interessi che esso gestisce. E' forse la forma più sottile di spoliticizzazione della vita sociale. Tale sistema è chiuso anche nel senso che chi vi entra non può più uscirne: se non dal governo, certo dal regime. Nel suo complesso il sistema politico ha per oggetto, oltre se stesso, la gestione del polo o lato sottosviluppato della società e la mediazione sistematica tra questo e quello sviluppato. In sé appartiene al "sottosviluppo" e contemporaneamente lo media.

Che questa funzione politica essenziale sia affidata ad un sistema così ambivalente nella sua natura e nel suo funzionamento, non è un dato naturale o casuale, ma una contraddizione specifica della società capitalistica, tanto più che il capitalismo italiano si è sviluppato in ritardo, in forme parassitarie e ancor oggi per isole, cioè forti scontinuità settoriali e territoriali. Tale sviluppo spiega perchè il sistema politico abbia in Italia un suo peso specifico rispetto a quello economico e quindi una relativa autonomia. Questa però è dovuta almeno tanto a sedimentazioni storiche, quanto alla specifica mediazione contemporanea della sfera economica ad opera di quel-

la politica. Così le burocrazie pubbliche sono interessate alla propria irrazionalità e disfunzionalità, che è la base dell'impenetrabilità e imperscrutabilità della loro sfera d'influenza; nell'università o in corporazioni professionali la difesa di un'autonomia che non ha altra giustificazione al di fuori della difesa di interessi materiali ne fa ambiti relativamente insensibili alle sollecitazioni del sistema economico (in quanto portatore di una razionalità e funzionalità formali).

Ci sono quindi tra queste istituzioni sovrastrutturali e il sistema economico seri conflitti d'interessi (l'esempio della riforma dello stato e della stessa programmazione sono tipici questo senso). Questi conflitti immediati vengono però ricomposti ad un altro livello e nel lungo periodo, per il semplice fatto che le funzioni più o meno latenti di tali istituzioni sono insostituibili dal punto di vista del sistema economico: esse sole possono garantire la "soluzione" del problema dell'ordine sociale, della stabilità del regime. Nella società capitalista la razionalizzazione trova il suo limite nell'impossibilità di trasformare senz'altro le istituzioni del controllo sociale in organizzazioni razionali (nel senso in cui lo è un'azienda capitalista). Ogni razionalizzazione nel sistema politico esige una lunga digestione (cfr. ancora la programmazione), in modo che essa si traduca sempre non in una riduzione della fetta dei valori prodotti dalla società consumata nel far politica, bensì in una sua estensione.

Queste contraddizioni sono comuni a ogni società capitalista, ma in Italia esse sono più evidenti in quanto il sistema economico sta facendo il salto nella modernità e quindi ha bisogno della mobilitazione di tutta la società civile e del sistema politico. Ciò gli viene assicurato dal sistema politico stesso, in quanto sia possibile trovare una coincidenza d'interessi. La convergenza può avvenire di fatto su almeno due punti: a) crescente istituzionalizzazione dei processi socio-politici e in particolare della regolazione dei conflitti; b) stabilità politica e istituzionale.

Per il sistema economico ciò significa riduzione della variabilità del suo ambiente socio-economico (situazione politica stabile, conflitti sociali canalizzati e trasferiti il più rapidamente possibile a vertici burocratici, interventi specifici e sistematici per assicurare un buon livello di consenso e d'integrazione sociale, continuità e coerenza della politica economica, coordinamento delle politiche degli altri settori rispetto a questa, offerta di forza-lavoro in quantità adeguata e con le qualificazioni richieste, ecc.); per il sistema politico si tratta di autoconservarsi trasformandosi quanto basta per soddisfare, magari con qualche ritardo, queste richieste per inglobare forze o istanze "devianti" (cfr. il ruolo dei sindacati nella programmazione), infine di tradurre la progressiva istituzionalizzazione dei processi sociali in termini di estensione delle proprie competenze. La stabilità del regime è stata ottenuta inglobando nella c. d. "area democratica" parte della vecchia opposizione, soprattutto però imponendo a quel che resta della opposizione parlamentare una lunga marcia d'avvicinamento a posizioni legittime secondo gli standards del sistema. Ciò equivale alla trasformazione dell'elemento conflittuale in elemento modernizzante. L'opposizione parlamentare assume il ruolo effettivo di controllare gli esclusi dal potere, di gestire la contestazione in modo da tradurla praticamente senza residui ormai in quella moneta che i detentori del potere hanno imposto. Il senso

complessivo dei processi qui accennati è sempre istituzionalizzazione e razionalizzazione, mai democratizzazione. Esso è quindi intimamente contraddittorio, tanto più in Italia dove queste contraddizioni più avanzate si depositano su quelle più arretrate senza eliminarle.

Come a livello economico, così a livello politico e culturale questo sistema sociale non è in grado di soddisfare profondi bisogni di autonomia ed emancipazione (l'esempio maggiore è fornito dalla Francia, in cui questi bisogni hanno prevalso su quelli semplicemente economici, come motivazioni ad agire). I gruppi sociali relativamente deprivati (più ampi della classe operaia) reagiscono ai processi che devono subire con l'apatia politica, la deviazione, la non collaborazione o forme di evasione compensatoria. Non tutti questi comportamenti diventano subito politicamente rilevanti. Alcuni lo sono in un primo tempo solo negativamente: così l'apatia, la forma di consenso prevalentemente richiesta alle masse subalterne. Nel complesso la spoliticizzazione così ottenuta è funzionale al sistema; essa comprende due giustificazioni fondamentali: 1) la divisione sociale e politica del lavoro è inevitabile; 2) non esistono alternative reali all'esistente (ogni alternativa è peggiore).

Questi due topoi spoliticizzanti sono il risultato sia della prevaricazione generale degli interessi materiali più potenti sui più deboli, sia della specifica manipolazione sistematica ad opera delle istituzioni del controllo sociale, comprese ovviamente quelle che fanno l'opinione pubblica. Tuttavia la spoliticizzazione non equivale all'effettiva integrazione sociopolitica dei diversi gruppi sociali; a certe condizioni essa può rovesciarsi nel suo contrario (ancora una volta si può citare la Francia, dopo dieci anni di apatia gollista). Infatti essa implica non un consenso, ma un distacco dal sistema di valori e dalle istituzioni vigenti. Il distacco crea un vuoto di legittimità, le istituzioni diventano come il celebre re senza vestito. Il rapporto tra i cittadini e la sfera pubblica diventa solo d'interesse materiale o di stimolo-risposta.

Per garantire il consenso in condizioni di apatia ci vorrebbe o una società estremamente stabile, o un regime autoritario almeno di tipo gollista, o magari un nemico esterno su cui concentrare e scaricare l'interesse politico dei cittadini. La prima e terza possibilità di fatto non esistono (nessuna società può permettersi di essere statica, la guerra fredda o simili è finita), e la soluzione autoritaria presenta grosse difficoltà appena impone sacrifici non compensati dalla partecipazione al potere. Per non legarlo a una persona (versione francese) è necessario tradurre l'autoritarismo in istituzioni (versione tedesca), e questa soluzione è troppo radicale per la maggior parte delle società capitalistiche. E finisce per attivare un'opposizione extra-parlamentare. Certo apatia e autoritarismo sono le garanzie di scorta dell'ordine "consensuale". Per questo sono temi centrali per ogni contestazione.

Contraddizione e contestazione sono il binomio che fonda, anche teoricamente, la prassi eversiva. Tuttavia non c'è coincidenza tra luogo della contraddizione oggettiva e luogo della presa di coscienza che converte la contraddizione in possibilità e motivazione ad agire. Non coincide necessariamente il luogo in cui è possibile prendere coscienza ed organizzarsi e quello in cui la rivoluzione deve aver luogo. Così mentre la classe operaia resta il soggetto storico centrale nelle società sviluppate, è evidente che essa non è aiutata nè dalla dinamica oggettiva, nè dalla sua attuale organizzazione politica e

sindacale a prendere coscienza delle contraddizioni di cui è oggetto. E' superfluo aggiungere che con presa di coscienza non s'intende un atto intellettuale, ma lo sviluppo della capacità di critica pratica della contraddizione, che comprende sia l'analisi politico-teorica che l'esperienza pratica organizzata. Se ciò è vero, equivale alla condanna di ogni spontaneismo. La distorsione tra contraddizione e possibilità di eversione è strutturale sia nel senso che è prodotta direttamente dalla logica della stratificazione sociale e quindi dalle chances differenziali di accesso a beni e occasioni socio-culturali indispensabili per la presa di coscienza, sia nel senso che la contraddizione più acuta non è sempre l'anello più debole della catena, anche se il più rilevante.

Quanto precede sembra essere valido in generale; a ciò si aggiunge però oggi la dislocazione tra contraddizioni strutturali e sovrastrutturali (intendendo con le prime quelle che sorgono in ambiti immediatamente attinenti alla produzione ri-produzione materiale della società, con le seconde quelle di ambiti, indispensabili allo stesso fine, ma meglio caratterizzati da funzioni di controllo sociale, socializzazione, formazione, ecc.), nel senso di uno spostamento del confine tra ciò che apparteneva a uno o all'altro ambito in una fase precedente dello sviluppo del capitale ed anche nel senso che la struttura assume caratteristiche della sovrastruttura e viceversa. Basta pensare alle funzioni di controllo sociale svolte da una grande azienda e viceversa alla rilevanza per il mercato del lavoro tra un'organizzazione ospedaliera che mira ad isolare e togliere dalla circolazione i malati e quella che mira a rimmetterli il più rapidamente possibile in grado di lavorare (soprattutto cfr. gli ospedali psichiatrici) (11).

Questi mutamenti della struttura sociale e del suo senso dal punto di vista di una prassi eversiva significano che l'impulso e l'occasione di una tale prassi possono senz'altro trovarsi al di fuori degli ambiti tradizionali in cui si è svolta la contestazione del sistema capitalistico secondo la tradizione del movimento operaio. Sia contraddizioni « ideologiche » che gruppi sociali non assimilabili al proletariato, eppure privati di autonomia, non sfruttati nel senso classico del termine, e tuttavia privati di un riconoscimento sociale e politico adeguato al significato delle loro prestazioni per la società, possono legittimamente costituire l'inizio di un processo di politicizzazione della società civile. Essi costituiscono chances eversive a titolo proprio, non semplicemente in via surrogata in attesa che si muova il vero soggetto rivoluzionario. Il criterio decisivo sembra essere piuttosto questo: la contraddizione da cui si parte deve essere una contraddizione essenziale del sistema, nel senso che ne esprime un aspetto rilevante della logica. Ciò garantisce da un lato che sia possibile estendere l'interpretazione politica di tale contraddizione ad una serie di situazioni sociali analoghe; essa deve contenere i germi per l'estensione del conflitto ad altri settori. Dall'altro che si tratti di una contraddizione rilevante per il mantenimento del sistema. Ciò non deve essere inteso in senso letterale, per cui la contestazione a partire da quella contradd-

(11) In un'altra terminologia, si può dire che la distinzione tra istituzioni e organizzazioni tende a diventare solo analitica, quanto più le istituzioni vengono "razionalizzate" e quanto più le organizzazioni (che sono il tipo puro di sistemi d'azione razionale allo scopo) devono estendere le loro funzioni di controllo politico e sociale, porsi il problema del consenso da parte dei dipendenti.

dizione metta in crisi il sistema o un suo aspetto decisivo. Il criterio deve essere più pragmatico, per evitare di non cogliere un'occasione di contestazione in attesa che arrivi quella connessa a una contraddizione maggiore. L'elemento rilevante è piuttosto la possibilità di innescare una catena di iniziative contestative che si sommino. Mentre non sostituiscono l'esplosione della contraddizione principale, la possono provocare o accelerare (12).

Riassumendo quanto detto finora, i due fuochi dell'azione politica contestativa dovrebbero essere: *a)* lotta contro l'istituzionalizzazione dei conflitti; *b)* lotta contro la spoliticizzazione dei soggetti e dei problemi (contro il consenso manipolato, l'apatia, il senso d'impotenza politica, la settorializzazione della presa di coscienza, la divisione del lavoro politico, l'idea dell'insostituibilità dell'esistente).

##### 5. *Lotta antiistituzionale e rivoluzione culturale.*

La mancata soluzione dei maggiori problemi "storici" (per esempio, la Questione meridionale), lo scarico del costo della razionalizzazione neocapitalistica sulla classe operaia e su altri ceti subalterni proletarizzati, la crescente funzionalizzazione dei diversi ambiti istituzionali (che in genere in Italia non avviene tanto come effettiva razionalizzazione, quanto come conservazione di vecchie strutture e della loro legittimazione tradizionale, cui si attribuiscono però funzioni più o meno latenti del tutto diverse: la famiglia è un caso tipico) rispetto agli interessi del settore e della classe materialmente e culturalmente dominante, la chiusura del sistema politico (sia nel senso di congelare l'opposizione che di costringerla ad accettare i *terms of trade* imposti da chi controlla il regime), l'istituzionalizzazione del conflitto sociale (i problemi sociali vengono sempre più definiti in termini settoriali, corporativi o tradeunionistici, la loro soluzione è demandata a istanze di vertice che rappresentano solo se stesse), la manipolazione del consenso e della coscienza (che in Italia avviene forse meno attraverso le tecniche razionali usate nei paesi più sviluppati, e più grazie alla mobilitazione delle istituzioni più antiche e della loro mitologia, usando insieme le sanzioni sociali più moderne e quelle più decrepite: chiesa, famiglia, ecc.): questi e simili sono i temi di una possibile contestazione. Riprendendo i punti *a)* e *b)* detti sopra, li possiamo allora riformulare in questo senso: la strategia del movimento è la lotta antiistituzionale, il suo metodo di lavoro politico e il suo modello organizzativo sono quelli propri di una rivoluzione culturale.

In termini generali la rivoluzione culturale è la messa in crisi, la critica pratica dei processi di istituzionalizzazione a livello individuale, collettivo e strutturale. E' insieme lotta contro le istituzioni sociali, in quanto istanze di controllo e repressione dotate di strutture di potere non più legittimate, e lotta per la liberazione della coscienza individuale e collettiva dall'apparenza. Essa vuole legare l'emancipazione nella coscienza a quella nelle istituzioni, per impedire che riforme istituzionali passino "sopra la testa" dei

(12) Queste sembrano essere le ragioni per cui Marcuse attribuisce un ruolo di primo piano ai gruppi sociali marginali. Sui rapporti tra devianza, marginalità politica e opposizione radicale cfr. I.L. Horowitz, M. Liebowitz, « Social Deviance and Political Marginality », in *Social Problems*, 15, 3, 280-296.

soggetti. Muta così l'idea di politicizzazione: non è più la adesione e identificazione con un'ideologia prefabbricata e con l'organizzazione che la diffonde, nè il gesto irrazionale dell'eversione immediata, entrambi sostanzialmente indifferenti al rapporto tra ruolo sociale e ruolo politico del soggetto e tra la sua azione politica e la sua capacità di autoriflessione critica.

Nelle condizioni delle società capitalistiche avanzate la rivoluzione culturale è il mezzo per ripoliticizzare l'universo sociale in quanto agisce contro tutte le istanze che lavorano alla spoliticizzazione dell'esistente. Essa tende quindi soprattutto a creare dei pubblici razionali, demistificanti, che sono anche momenti di una prassi antiistituzionale. A differenza del pubblico della società borghese classica essi non possono fondarsi su garanzie di ordine costituzionale, che permettano la formazione di spazi di dibattito pubblico istituzionalmente garantiti. Mentre i diritti e le libertà politiche già garantiti dalle costituzioni borghesi possono essere invocati, è chiaro che essi non arrivano fino a legittimare tutta le forme di dibattito pubblico, di cui oggi si ha bisogno per ridurre la disinformazione, il disorientamento pratico e l'accecamento ideologico. Tali forme impongono l'interpretazione estensiva, letterale, dei principi costituzionali e quindi il ricorso a legittimazioni che trascendano le interpretazioni ufficiali: queste infatti non prevedono il caso di una opposizione extra-parlamentare che non si limiti ad essere un gruppo di opinione tra gli altri. Ne deriva che i pubblici critici, da formare con iniziative antiistituzionali e da rivoluzione culturale, non possono fare affidamento su un quadro garantito istituzionalmente. Così è ancora oggi nella maggior parte dei casi per l'attività politica nell'università, dipendente dalla tolleranza (repressiva, perchè consistente in atti di omissione momentanea della violenza che le istituzioni potrebbero usare) delle autorità accademiche e così dal loro arbitrio.

Lo spazio istituzionale deve quindi essere ottenuto con la lotta politica: questo momento è parte essenziale della rivoluzione culturale. Così ogni pubblico deve essere in grado di difendere il proprio spazio; il modello di questa situazione sono state le occupazioni universitarie, quando la discussione di gruppo poteva trasformarsi immediatamente in azione pratica. La precarietà delle garanzie istituzionali pone il problema di come sia possibile la riflessione critica in un ambito relativamente sottratto al dominio in presenza di una pressione istituzionale repressiva dall'esterno. Non sembra esserci altra alternativa che quella di una consapevolezza potenziata che tale situazione contraddittoria non è altro che il modello di una prassi eversiva all'interno di una totalità repressiva, e può quindi essere superata praticamente solo con una sua definizione dialettica: quanto più forte è la repressione, tanto più è necessario elevare il livello di coscienza. Questo problema può essere risolto solo con un'estensione, non una contrazione, del metodo della rivoluzione culturale e della lotta antiistituzionale.

La rivoluzione culturale è tale quando è portata da un movimento, cioè da una massa organizzata pubblicamente in momenti di discussione ed elaborazione e in momenti d'intervento pratico. Come metodo consiste nella riflessione collettiva di un gruppo sulla propria posizione nella struttura sociale, sulle condizioni della sua costituzione e il senso complessivo delle funzioni svolte; come modo di organizzare è una coalizione, sulla base di una linea politica in senso lato omogenea, di unità eterogenee (dal punto di

vista di classe, di ceto, di sfera di provenienza, ecc.). L'unità del movimento non è garantita dalla sua natura di classe in senso tradizionale, ma dalla strategia, cioè dall'idea della lotta antiistituzionale. Essa va dal rifiuto delle regole del gioco e dalla loro violazione cosciente (in situazioni politicamente significative e per fini determinati), alla paralisi delle istituzioni (occupazioni, scioperi, altre forme di non collaborazione), alla creazione di embrioni di strutture alternative (a seconda dei casi, come nuclei di organizzazione diretta dei soggetti o se possibile come modelli di organizzazione non repressiva alternativa), alla costituzione di "opposizioni" dentro le istituzioni (in quelle che per funzionare devono contare su un consenso relativamente esplicito con le loro norme), e agli innumerevoli modi provocatori con cui è possibile rendere evidente il conflitto tra logica delle istituzioni e logica del bisogno.

Il senso della lotta antiistituzionale sta nel fatto che le istituzioni sono le colonne della società, le istanze della repressione e del controllo, e che nella società sempre più socializzata esse sono tutte collegate funzionalmente. Le istituzioni vengono attaccate dall'interno e/o dall'esterno, a seconda se sia possibile interessare ad una prassi eversiva parte almeno dei loro "sudditi". Ha molta rilevanza politica il fatto che l'iniziativa sia presa direttamente dagli interessati, non da un gruppo esterno. Ciò non significa attesa spontaneistica, ma consapevolezza del valore che ha l'iniziativa degli interessati, quale primo atto che ricostituisce la loro autonomia. Altrimenti i nuclei già costituiti del movimento prendono l'iniziativa nei confronti di nuove istituzioni e gruppi sociali.

Il movimento viene così a prodursi per gemmazione. E' evidente che quante più sfere vengono investite, tanto più il movimento si differenzia; l'omogeneità è data dalla linea politica e dal metodo seguito nella politicizzazione, come anche dal modulo organizzativo proposto. La «lunga marcia attraverso le istituzioni» di cui parla Dutschke, è una bella metafora per questo processo di allargamento, che potrebbe corrispondere ad un attacco dall'interno al sistema sociale capitalistico, contemporaneo all'accerchiamento da parte della "campagna". Si tratta ovviamente per ora quasi solo di un programma, eppure sembra cogliere, a un livello che non è più quello passato della semplice identificazione morale, la connessione decisiva per il successo di una prassi eversiva nelle metropoli.

L'idea della lotta antiistituzionale come strategia del movimento si basa sulla constatazione che la rivoluzione non è data subito, ma è un lungo processo storico. Essa tiene cioè conto del fatto che in società complesse come quelle occidentali la rivoluzione deve essere pensata non come un atto storico unico, ma come una serie di *crisi politiche* sempre più gravi. Mentre un tempo la rivoluzione veniva collegata alla necessaria, inevitabile disposizione alle crisi economiche del sistema, e quindi rivoluzione e crollo venivano pensati in connessione, oggi crisi politiche (ovviamente connesse a contraddizioni strutturali) sembrano essere la forma più probabile di rovesciamento rivoluzionario. Anche se le crisi economiche non si sommano necessariamente in un crollo, resta il fatto che il capitalismo non è in grado di eliminare le proprie contraddizioni. Così la rinuncia all'idea del crollo economico come occasione rivoluzionaria non implica nè quella alla ever-

sione come modo di modificare qualitativamente il sistema (riformismo nelle sue diverse varianti), nè il rinvio della sua preparazione — in termini di politicizzazione di massa e di organizzazione — a quell'orizzonte lontanissimo (che non interessa nessuno dei viventi) quando il sistema non potrà comunque più riuscire a autoconservarsi (un oggettivismo con implicazioni rinunciatarie). Le contraddizioni del sistema esistono oggi e provocano crisi, anche se ciascuna di esse non è decisiva o la "vera" occasione. Occasione eversiva la diventano nel momento in cui a molti altri livelli della struttura sociale si sono costituiti dei momenti contestativi, in modo relativamente indipendente dalle oscillazioni del sistema economico. Essi possono acutizzarne le conseguenze politiche, nel senso di restringere il consenso al sistema, di allargare il distacco tra cittadini-sudditi e le istituzioni o valori.

Mentre le crisi economiche sono legate alle leggi "oggettive" di riproduzione del capitale, le crisi politiche possono essere indotte sistematicamente semplicemente attivando nei gruppi subalterni, anche se magari relativamente privilegiati, processi di politicizzazione a partire dal disagio immediato che essi vivono quotidianamente. Così come questa strategia prescinde dalla evenienza della crisi o del crollo come condizione necessaria del proprio dispiegamento, ha anche il vantaggio di poter essere iniziata anche senza il coinvolgimento immediato della classe operaia, tenendo così conto delle condizioni attualmente esistenti in molti paesi capitalistici altamente integrati (USA e Germania, specialmente). L'abbandono della concezione « crollo e quindi rivoluzione », la legittimità e relativa autonomia di iniziative in sfere sovrastrutturali, il prescindere per avviare la contestazione dalla disponibilità immediata della classe operaia sono in parte razionalizzazioni a posteriori, dopo gli avvenimenti degli ultimi anni, ma anche l'insegnamento politico che se ne deve trarre.

#### 6. *Espansione e struttura del movimento.*

Una volta che il movimento ha liquidato i residui riformistici e si propone consapevolmente finalità eversive, il problema centrale diventa quello dei criteri della propria espansione e delle caratteristiche della struttura organizzativa da darsi. Il movimento deve individuare le sfere istituzionali da investire con l'azione di critica pratica, deve quindi definire alcuni criteri generali di priorità. I fattori rilevanti sotto questo profilo sono: l'importanza strategica dell'istituzione o gruppo sociale, le resistenze politiche che essi possono opporre, le caratteristiche del movimento stesso, infine l'occasione che può presentarsi al di fuori del quadro di priorità stabilito in base ai primi tre fattori.

La rilevanza strategica dipende dal grado di indispensabilità per il sistema delle funzioni svolte dalla sfera istituzionale in questione. Si possono immaginare le istituzioni sociali come disposte su un continuum centro-periferia. Alcune cioè sono assolutamente necessarie, non è possibile per il sistema rinunciare alle loro funzioni, altre lo sono meno, altre ancora sono relativamente superflue. In realtà ogni istituzione è necessaria come parte della catena dell'ordine sociale, tuttavia — rispetto alla possibilità di provocare crisi nel sistema — la posizione sul continuum è rilevante. Infatti, non solo le istituzioni hanno un peso diverso, ma sono anche relativamente

isolate l'una dall'altra, e questa segmentazione garantisce in parte che una crisi scoppiata in un certo punto del continuum non si estenda immediatamente alle istituzioni confinanti. Quindi l'elemento decisivo è la gravità della crisi provocabile nel sistema a partire da una data sfera istituzionale, cioè la potenzialità di diffusione e generalizzazione. Inoltre le istituzioni possono essere più o meno visibili, in dipendenza dalla loro posizione sul continuum, ma anche dal loro grado di coesione e cristallizzazione. Ci sono infatti istituzioni la cui esistenza non può sfuggire a nessuno e i cui contorni sono ben definiti (come la scuola), altre che devono in certo modo essere ricostruite analiticamente, in quanto solo in parte si sono consolidate in forme organizzative specializzate e per il resto vivono delle funzioni latenti di istituzioni con finalità diverse o più generali (così le istituzioni del controllo sociale, che vanno dalla famiglia alla galera, all'ospedale psichiatrico e all'assistenza sociale). E' evidente che la diversa struttura delle sfere istituzionali ha rilevanza per il tipo di azione politica che si può fare. Così mentre nella scuola gli insegnanti, malgrado le differenziazioni dovute al tipo d'istituto, all'ordine e al grado della scuola, costituiscono un gruppo relativamente omogeneo grazie al loro ruolo comune, tra l'assistente sociale, lo psichiatra, la dama di carità e il poliziotto ci sono differenze enormi. In questi casi, affinché l'azione politica non perda di specificità, è necessario ricostruire analiticamente l'istituzione su cui si vuole agire, da un lato scavalcando tipi di divisione del lavoro tra mansioni complementari (così tra l'assistente sociale, lo psico-pedagogo e lo psichiatra che operano entro gli stessi canali istituzionali, per esempio la « devianza infantile »), dall'altro tracciando un confine tra ambienti effettivamente diversi. Questa ricostruzione è rilevante anche per accertare l'importanza funzionale dell'ambito per il sistema, evitando criteri crudamente empirici.

La capacità di resistenza politica dell'istituzione equivale al criterio dell'anello debole della catena. La resistenza sarà tanto maggiore, quanto più l'istituzione gode di una copertura politica, può coalizzarsi con altre, e mobilitare la repressione contro un intervento politico eversivo. Così l'università si è rivelata un anello debole finché la controparte sono stati i professori in quanto corporazione socialmente isolata e impolitica. Però, a meno che non si tratti di istituzioni periferiche, la resistenza offerta non è un dato, ma dipende dalla forza politica del movimento stesso. Lo si è visto nel caso dell'università, quando polizia e magistratura si sono sostituiti ai professori, cioè quando la contestazione stava scavalcando i confini di un'istituzione isolata come l'università e poneva ai detentori del potere il problema di difendere l'ordine costituito. La relazione è anche inversa, nel senso che quanto più il movimento è forte (livello di coscienza, chiarezza della strategia, ampiezza della base, ecc.) tanto più può attaccare istituzioni che non siano anelli deboli. Questo criterio porterebbe ad escludere un attacco frontale ad istituzioni come la magistratura e la polizia, dotate della massima capacità di resistenza, a meno che il movimento non disponga di coperture politiche, alleanze con altre forze sociali e una vasta base di massa. La scelta degli ambiti da investire con la contestazione deve essere fondata su una valutazione equilibrata dei criteri « rilevanza strategica » e « capacità di resistenza politica ». Essi riguardano caratteristiche strutturali dell'oggetto della contestazione. E' però molto importante che l'espansione del movimento tenga conto

delle caratteristiche del movimento stesso (più o meno quelle citate sub 3).

Infatti nella lunga marcia attraverso le istituzioni si procede per analogia, si toccano cioè man mano le istituzioni che si prestano all'intervento contestativo sotto il profilo della tematica, del metodo utilizzabile per la politicizzazione dei soggetti, del modulo organizzativo e così via. Questo criterio suggerisce come occasione d'intervento in primo luogo la *scuola* (insegnanti e studenti insieme), poi le istituzioni di *controllo e repressione* (mezzi di comunicazione di massa, assistenza sociale, magistratura ed altre professioni giuridiche ecc.), quelle che fanno oggi la *cultura* (industria della cultura ai suoi diversi livelli), categorie di *professionisti* e di *tecnici* rilevanti per la riproduzione della società (ingegneri, medici, ricercatori, ecc.), infine l'*opinione pubblica* (qui non riferita alle istituzioni che la manipolano, ma ai soggetti "manipolati", cioè il pubblico in generale e/o sue articolazioni). A seconda dei casi, quindi della natura dell'obiettivo, si punterà sulla paralisi dell'istituzione, sulla mobilitazione e organizzazione di gruppi, sullo sviluppo di modelli alternativi, o semplicemente sull'effetto dimostrativo, dirompente la falsa coscienza di gruppi particolari o del pubblico in generale. Non si tratta di scopi alternativi, ma di accentuazioni; certamente ogni prassi antiistituzionale mira anche ad allargare la base sociale del movimento, a politicizzare ed organizzare gruppi finora impolitici, apatici o con un interesse politico stereotipato.

Resta infine l'elemento « occasione »: il movimento nella sua espansione acutizza contraddizioni latenti e induce il sistema a rivelare i suoi aspetti più violenti e repressivi. E' inevitabile perciò che il movimento si trovi presto di fronte istituzioni che avrebbe volentieri evitato, sia costretto a confrontarsi con poteri sociali rispetto ai quali magari non ha ancora sviluppato l'analisi o non ha forze adeguate per combatterli. Mentre in generale non sarà possibile evitare lo scontro, il movimento, se non vuol trovarsi costretto a giocare secondo le regole imposte dall'avversario, deve saper tenere presenti gli altri due criteri ispiratori della sua strategia, per non cadere nella trappola di consumarsi contro un ostacolo ancora troppo grosso. Ciò vale ovviamente soprattutto riguardo allo scontro con la polizia e la magistratura. Esso è una occasione per far crescere il movimento, sia come presa di coscienza che come sviluppo della solidarietà tra gruppi oppressi; ciò non deve però indurre nell'illusione che il movimento possa affermarsi proprio cercando lo scontro: i Vietcong ed ora anche il Black Power insegnano a sviluppare strategie e tattiche più sottili, meno esposte alla repressione diretta del sistema. Concludendo, è importante non farsi sfuggire le « occasioni » quando sono favorevoli al movimento, ma lo è anche non farsi imporre da esse la strategia. La ricerca di una connessione più organica tra movimento studentesco e le sue iniziative verso altri gruppi sociali conduce al problema della possibile politicizzazione dei « ruoli cognitivi » (13).

Un aspetto importante del movimento studentesco è l'idea della politicizzazione tramite la riflessione a partire dal ruolo che il soggetto assume nell'istituzione. Questo metodo è valido per sistemi di ruoli, i quali siano capaci di un rapporto riflesso tra soggetto e norme del ruolo per motivi strutturali, cioè grazie al contenuto della prestazione del ruolo stesso. La classe di tali

(13) Discussioni su questo tema sono attualmente in corso dentro e fuori il movimento,

ruoli comprende precisamente ruoli che hanno come contenuto la produzione, riproduzione, e utilizzazione di sapere tecnico-scientifico (e quindi coincide con l'intelligenza in senso moderno).

Essi sono caratterizzati essenzialmente da: *a*) identificazione del soggetto con il ruolo, *b*) disposizione di un potere tecnico-sociale. L'identificazione avviene a due livelli: da un lato il soggetto s'identifica con il contenuto della prestazione in quanto questa diventa parte della sua immagine, non solo professionale, ma sociale; dall'altro, c'è identificazione con le norme sociali del ruolo. La distinzione è analitica e tuttavia reale proprio nella misura in cui il soggetto normalmente non ne è consapevole. La presa di coscienza viene impedita dall'ideologia professionale, che legittima i modi della prestazione; questi vengono neutralizzati (si afferma che sono socialmente indispensabili e che essi soli possono soddisfare adeguatamente la funzione) o ipostatizzati (si afferma che il modo della prestazione non ha niente a che fare con le norme sociali esistenti e vale indipendentemente da esse). Si tratta rispettivamente di un'interpretazione tecnocratica e di una decisionistica della prestazione.

La funzione di queste ideologie è sempre quella di isolare una forma particolare di prassi sociale dalla connessione più generale che la fonda: la produzione e riproduzione sociale e gli interessi materiali che in essa vengono soddisfatti oppure no. Tale isolamento garantisce la spoliticizzazione della coscienza dei soggetti che ricoprono ruoli cognitivi e in particolare la non percezione della struttura di potere della società. Invece il contenuto della prestazione, anche se in sé non ideologico, subisce all'interno dei sistemi di ruoli in cui si attualizza (istituzioni e organizzazioni) una ridefinizione sostanziale. Essa traduce i contenuti cognitivi in contenuti di norme sociali, e in queste la funzione tecnico-razionale e quella di controllo sociale sono confuse. Il controllo si realizza come gerarchia (o comunque differenziazione di posizioni in base alla competenza e alla quantità di potere ad essa connessa). Nella gerarchia si ha delega del potere dall'alto; il soggetto delegato esplica la sua capacità, o potere, tecnici sulla base di legittimazione fornita dalla delega: perciò il suo potere tecnico diventa immediatamente sociale, politico. L'apparenza tecnica del suo potere impedisce al soggetto di prendere coscienza della confusione tra tecnica e dominio operata dalla cornice istituzionale in cui opera. Il modello di questa situazione è la fabbrica contemporanea, tecnologicamente razionale e nello stesso tempo sede in cui si dispiega il potere sociale oggi più irrazionale: il controllo privato, particolare, dei mezzi di produzione. Ma per tutti i ruoli cognitivi vale che il dominio sulla natura (quella umana compresa) si realizza come dominio sull'uomo, ma quella confusione fa apparire al soggetto una relazione repressiva come un rapporto funzionale. L'identificazione con le norme del ruolo è identificazione con una struttura di potere sociale. Per questo la scienza e la tecnica non sono neutrali.

La distinzione tra potere tecnico e potere sociale è solo analitica, perchè anche la scienza-tecnica è una prassi sociale, contro la comprensione che essa ha di sé, e quindi presuppone sempre più società di quanto sia previsto dalle

e si sono già iniziate anche esperienze pratiche. Qui si anticipano solo alcuni elementi del discorso che si sta sviluppando.

convenzioni che la fondano epistemologicamente. Tuttavia i due elementi non devono nemmeno essere immediatamente identificati, come se li presenta il sistema nella sua ideologia oggi più affermata, quella tecnocratica. Infatti tale confusione è contraddittoria. La ragione che produce la scienza e la tecnica non è mai riducibile all'uso particolare che se ne fa in un dato contesto (non a caso il bene "informazione scientifica" è inconsumabile), e non conosce tendenzialmente limiti di applicabilità. Il suo dispiegamento presuppone però una connessione più ampia di quella tra soggetto e oggetto, analizzata nella teoria della scienza. Infatti la razionalità funzionale del rapporto di oggettivazione che rende possibile la conoscenza è possibile a sua volta solo perchè fondata in un contesto di razionalità più generale, presuppone cioè la divisione sociale del lavoro, l'identità di linguaggio e così l'identica definizione dell'oggetto, il controllo di realtà fornito da quella particolare forma di controllo sociale che è la discussione razionale, e questa a sua volta è possibile solo se garantita da particolari condizioni culturali e istituzionali.

Proprio perchè la scienza e la tecnica sono potenzialmente più generali di ogni specifico contesto istituzionale in cui sono inserite, non possono essere identificate immediatamente con esso; d'altra parte non possono nemmeno evitare il confronto con tale contesto, se la scienza e la tecnica come istituzioni vogliono gestire se stesse e non abbandonare la propria storia e strategia alle scelte di interessi sociali irrazionali e innominati, sempre particolari. In sostanza si deve prendere coscienza del conflitto tra la scienza come potenza sociale e il potere di classe che la usa, e delle conseguenze che un potere sociale non legittimato razionalmente ha sulla razionalità stessa della scienza.

Riconoscere la scienza e la tecnica come un elemento della prassi sociale significa problematizzare per i soggetti che ricoprono ruoli cognitivi l'identificazione con il contenuto della prestazione del ruolo e ancor più quella con le norme sociali e la struttura di potere: significa mettere in crisi l'ideologia professionale. Su questa crisi d'identità occorre far leva per dare un'interpretazione politica del ruolo, farne saltare la definizione istituzionale e rivolgerlo contro il sistema. Proprio la particella di potere delegata dall'alto non sarebbe più rivolta verso il basso (contro dipendenti, clienti, allievi, ecc. a seconda del tipo di ruolo cognitivo), bensì verso l'alto, contro le istanze sovraordinate. Si tratterebbe di una tipica prassi antiistituzionale (contestazione della istituzione dal di dentro, sua paralisi, creazione di modelli alternativi, ecc.).

Il discorso contestativo passa attraverso lo smascheramento della ideologia professionale, cioè che il potere detenuto sia solo tecnico, che esso sia legittimato in sè o non abbia bisogno di legittimazione, che la "competenza" garantisca una sfera di autonomia, che ne sia giustificato l'uso privato (come c.d. libero professionista o come funzionario del capitale) e così via. Un esempio di contestazione del ruolo professionale che metterebbe in moto tutta una reazione a catena è la medicina: permetterebbe di bruciare i residui sindacalistici e corporativi, che oggi sono l'unica espressione pseudopolitica di questa istituzione, colpirebbe grosse coalizioni d'interessi economici e politici, metterebbe sotto processo una delle corporazioni più irrazionali che si possono immaginare (se confrontata con i fini istituzionali della medicina), potrebbe mobilitare gli utenti, avrebbe l'aggancio con l'università nella facoltà di medicina, ecc. Il discorso teorico qui fatto era riferito in primo luogo alla ricerca e alla tecnologia, ma quel tipo di considerazioni

dovrebbero valere con modificazioni anche per altri ruoli cognitivi, nel rapporto clinico, pedagogico, nella produzione e distribuzione della cultura e dell'informazione. I sistemi di ruoli cognitivi si prestano a diventare oggetto e portatori di un'azione contestativa, che avrebbe il vantaggio di poter essere condotta con il metodo e come estensione della tematica originaria del movimento studentesco. Inoltre sono strategicamente rilevanti, perchè il loro contributo alla riproduzione della società è ormai diventato essenziale. Infine i problemi posti dalla loro interpretazione politica costituiscono un aspetto essenziale della politica ridefinita, della prassi antiistituzionale e della rivoluzione culturale.

Da quanto precede dovrebbe essere chiaro che non si tratta di teorizzare una « nuova classe operaia », la quale riceverebbe il carisma di soggetto storico come prima il proletariato classico. Il problema è piuttosto di distinguere all'interno dei gruppi che ricoprono ruoli cognitivi quelli che possono essere coinvolti nella contestazione, cioè coloro per i quali la legittimità del sistema è incerta o precaria.

L'elemento decisivo è il grado d'identificazione coi valori e le norme sociali: chi si identifica profondamente ovviamente non sarà interessato a contestare. Non si deve però sottovalutare la rilevanza della falsa coscienza anche in questi casi, che può essere spezzata dalla contestazione. Perciò l'altro elemento da valutare è la distribuzione dei risarcimenti sociali: denaro, potere, influenza, ecc. Essa è asimmetrica anche all'interno di sistemi di ruoli apparentemente omogenei, il caso dei medici è esemplare. Nel caso in cui il relativo privilegiamento rispetto ad altri gruppi sociali non bilancia la condizione subalterna, il depauperamento e l'isolamento culturale, dovrebbe essere possibile una politicizzazione del ruolo. Essa comporta il venir meno dell'identificazione con i « superiori » e il potenziamento di quella con i destinatari delle diverse prestazioni. La contestazione del ruolo professionale passa così attraverso la politicizzazione e mobilitazione di coloro che erano oggetto dell'istituzione, e ha quindi effetti moltiplicativi.

Data l'avanzata istituzionalizzazione dei conflitti e dei problemi sociali è evidente che sarebbe molto difficile arrivare alla base dall'esterno, prescindendo dai canali istituzionali esistenti. Essi devono essere utilizzati proprio per le conseguenze più profonde che ha una contestazione dall'interno rispetto a quella esteriore, basata sulla scissione tra ruolo sociale e ruolo politico e affidata in fondo a individui o gruppi non legati organicamente alla base che intendono politicizzare.

Il discorso fin qui fatto vale per i ruoli cognitivi in generale, va quindi al di là dell'ambito delle professioni liberali tradizionali, ricomprendendo i numerosi ruoli specializzati culturali, scientifici e tecnici caratteristici di una società capitalistica. Sebbene sia difficile fissare una linea di confine precisa, esiste però certamente un limite inferiore, al di sotto del quale questo metodo di politicizzazione non sembra applicabile. La fascia di ruoli al di sotto della linea di confine comprende i ruoli prevalentemente esecutivi o manuali. In essi non ritroviamo l'identificazione con il contenuto della prestazione, nè la disposizione di un potere tecnico. Manca corrispondentemente anche l'ideologia professionale e così la falsa coscienza del proprio ruolo sociale. La differenza può essere esemplificata in un caso limite: gli attrezzisti nella misura in cui hanno un « mestiere » tendono a differen-

ziarsi dall'operaio comune e a costituire un po' una corporazione. Quando la razionalizzazione della produzione (per es. con l'introduzione di macchine a controllo numerico) acuisce le contraddizioni del loro ruolo, essi sono di fronte a un dilemma: o diventare tecnici e assumere quindi un ruolo cognitivo, per quanto subalterno, oppure passare operai e quindi abbandonare ogni identificazione "culturale" con il proprio ruolo. Non è escluso che questo dilemma dia origine individualmente a crisi d'identità.

Nel caso in cui la prestazione è prevalentemente manuale, e non più mediata da un mestiere, il rapporto tra il soggetto e il ruolo è estrinseco: lo considera solo come il mezzo per la riproduzione della propria vita, non vi ripone aspettative e aspirazioni. Ciò è tanto più vero, quanto più spinta è la parcellizzazione delle mansioni. La politicizzazione delle persone che ricoprono tali ruoli non passa allora per la critica dall'interno del ruolo e la sua messa in crisi. Si tratta piuttosto di contrastare e compensare con la prassi politica il deprivilegiamento culturale che quel tipo di prestazione comporta sul posto di lavoro e nella vita sociale. Per far uscire l'operaio dal ghetto dell'isolamento e dell'impotenza in cui lo tiene il sistema, esso deve essere in grado di comprendere (naturalmente: presa di coscienza politica) l'organizzazione dello sfruttamento in fabbrica e la connessione tra esso e lo stato subalterno in cui è tenuto nella società civile, insomma la sua condizione di classe. Anche questo lavoro politico avrebbe aspetti da rivoluzione culturale, se si considera la prassi dominante delle rappresentanze istituzionali della classe operaia, il sindacato e il partito, che tendono sempre a definire le contraddizioni sociali in termini tradeunionisti e riformistici. Invece i grandi temi di ogni politica eversiva dovrebbero riacquistare significato nella ripoliticizzazione della classe operaia: la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, il problema della divisione nazionale e internazionale del lavoro, il rapporto tra sviluppo della coscienza sociale e crescita delle forze produttive. Questo è il modo in cui la classe operaia potrebbe diventare portatrice di una nuova politica, il suo contributo alla ridefinizione della politica (14).

Man mano che il movimento si allarga in direzione della classe operaia e di altri gruppi sociali, perde il carattere studentesco, diventando senz'altro politico. Allora l'ancoramento nella scuola sarà secondario, cioè equivalente ad ogni altro ancoramento in istituzioni e sistemi di ruoli; nella fase iniziale in cui ci troviamo ancora, invece tale legame con la scuola è molto importante. L'espansione del movimento acuisce una qualità che il movimento ha avuto fin dall'inizio. In realtà non c'è stato un movimento, ma una serie di movimenti contemporanei: così ogni sede universitaria ha prodotto un movimento con caratteristiche particolari. In questa struttura è già implicito un momento di autonomia delle varie sezioni del movimento. Con l'estendersi della contestazione, esso non è più una qualità naturale, ma frutto di una concezione politica, principio organizzativo. Un movimento è tale in quanto si sviluppa come una coalizione di gruppi relativamente autonomi ed eterogenei, non come una struttura monolitica. Ciò complica certamente il problema della comunicazione e ancor più del coordinamento all'interno

(14) Il tema del lavoro politico con la classe operaia non viene qui affrontato; gli accenni fatti servono solo a qualificare il discorso sui ruoli cognitivi.

del movimento. Tanto più impellente è allora lo sviluppo di un'adeguata coscienza politica nei membri del movimento, che riduca il più possibile gli ideologismi e i campanilismi. Tanto più necessaria la chiarezza nel consenso sulla linea strategica, su cui tutti devono convergere. Per questo si devono inventare forme di collaborazione tra gruppi diversi che portino ad una relativa omogeneizzazione politica: così lo scambio di attivisti (come è già stato fatto in Italia) o la costituzione di centri d'azione e di discussione, che siano il foro della nuova opposizione e il punto d'incontro pratico degli elementi della coalizione (come viene fatto soprattutto in Germania).

Ma la relativa autonomia delle diverse parti del movimento non deve essere considerata un elemento folkloristico proprio della fase iniziale di un'azione contestativa ancora immatura, anche se oggi a volte potrebbe essere esatto. Essa deve essere vista come un momento qualificante di un modo nuovo di fare politica. Molto sinteticamente si può dire che nelle condizioni politico-istituzionali dei paesi capitalistici avanzati il sistema può essere messo in crisi solo da un grande movimento di massa, non da un partito rivoluzionario classico (minoritario). Le ragioni sono molte, ma riassumibili nell'avanzata istituzionalizzazione dei conflitti e nell'integrazione, almeno formale, di tutti i cittadini nel sistema politico. In tutte le società in cui l'apparato statale, di governo e politico non è più esteriore alla società civile, il sistema e il suo equilibrio sono difesi da una barriera istituzionale insuperabile da ogni organizzazione minoritaria concorrente. Essa resta infatti sostanzialmente esterna e indifferente ai meccanismi estremamente complessi coi quali la classe dominante si garantisce il consenso. Invece vi può riuscire una prassi antiistituzionale e una rivoluzione culturale, che fa saltare il consenso non per piccole avanguardie, ma per la massa subalterna. Per questo ogni iniziativa contestativa conduce oggi alla formazione di un'opposizione extra-parlamentare, che è tale non perchè rifiuta il modulo organizzativo del partito, quanto piuttosto perchè porta la contestazione all'interno dei meccanismi che producono il consenso: nella società civile stessa.

Un'azione eversiva a tale livello può essere portata solo da un movimento di massa, non di classe in senso stretto, ma socialmente composito, che metta in crisi contemporaneamente diversi ambiti istituzionali, a cominciare magari da quelli in cui il sistema si sentiva più sicuro, perchè li aveva considerati non politici. Quando si afferma che si può mettere in crisi il sistema e al limite prendere il potere solo con un movimento di massa, non con un partito rivoluzionario classico, non si intende dire che è praticamente impossibile la seconda alternativa, quanto piuttosto che essa non potrebbe risolvere nessuno dei problemi che giustificano una rivoluzione in paesi capitalistici avanzati. Esso infatti non darebbe nessuna garanzia di ridurre la repressione addizionale, di modificare sostanzialmente la struttura del potere, di potenziare la coscienza sociale generale: mete che solo una prassi antiistituzionale e una rivoluzione culturale possono aiutare a raggiungere. Mentre in paesi sottosviluppati può essere ancora transitoriamente necessario il ruolo di guida di un partito centralizzato, nei paesi avanzati sono date le condizioni per affidare tale ruolo a un vasto movimento eterogeneo e decentralizzato, che prefiguri così in sé una società politica alternativa all'esistente.

Certo nessun movimento potrà rinunciare per molto tempo a una dire-

zione politica, ma questo problema deve essere nettamente distinto da quello del partito-avanguardia. Infatti, una volta accettato il movimento come struttura per una prassi eversiva, la sua direzione politica sarà il prodotto di un processo di omogeneizzazione nel corso della contestazione, e soprattutto dovrà continuamente legittimarsi rispetto alle varie componenti del movimento; non è più possibile pensare a una soluzione burocratico-autoritaria del problema della strategia e della direzione unitaria. Quest'ultima è imposta dalle condizioni della lotta politica, ma quando per ottenerla si ricorresse a formule storicamente superate, ne verrebbe compromessa tutta la natura innovatrice della politica del movimento. La contestazione e l'eversione sono forme di prassi che esigono un di più; non un di meno di riflessione storica e di consapevolezza politica. Un movimento rivoluzionario è la critica pratica dell'esistente; oggi più che mai è necessario che essa valga anche in senso riflesso, riferita al movimento, oggi meno che mai esso può permettersi scorciatoie nel collegare la teoria alla prassi.

Carlo Donolo

---

## GIOVANE CRITICA

*Roberto Roversi*, Pagamento in contanti. — *Peter Weiss*, Che Guevara. — *Alberto Filippi*, La responsabilità dell'intellettuale europeo e la lotta di classe. — *Claudio Meldolesi*, Sul « teatro politico ». — Abbiamo nebbia (Discussione cui partecipano E. Bloch e R. Dutschke). — Lunedì 6 maggio 1968, per le vie di Parigi. — *Edoarda Masi*, Linee di storia del PCC. — *Stefano Merli*, Sui problemi della ricerca consiliare nel movimento operaio italiano. — *Giovanni Mottura*, Appunti sulle prospettive di una azione politica nel mezzogiorno. — Kronstadt 1921 (documenti a cura di H.M. Enzensberger). — Schede di libri e riviste.

Direzione e amm.: via Cilea 119, Catania. Abbonamento annuale: L. 1800.

---

## OMBRE ROSSE

sommario del n. 5, agosto 1968

I 400 colpi. — Cultura al servizio della rivoluzione (editoriale). — PESARO: Il centro-sinistra allargato (documento del MS). — SOLANAS e il CINEMA DIRETTO: Molti Vietnam, di G. Fofi; *La hora de los hornos* di Getino e Solanas (traccia del film). — BRASILE: IL CINEMA NOVO: Punti preliminari, di G. Volpi; Un cinema politico, di P. Arlorio; Le armi del Terzo Mondo (intervista a Ruy Guerra), di P. Le Tasse, V. de Lemos, E. Echefut; Le parole e la violenza (intervista a Glauber Rocha), di P. Arlorio e M. Ciment. — L'ALTRA RIVA: Insegnamenti di un film cinese, di G. Fofi; Il lavoro artistico (dibattito nell'esercito popolare cinese), a cura di E. Masi; Cinema e guerriglia, documento dei cineasti dell'FLN; *Lontano dal Vietnam*, redazionale. — Godard... Godard..., di G. Buonfino. — IL GIOVANE CINEMA ITALIANO: I puledri stanchi, di G. Fofi; *Trio*, di G. Fofi; Intervista a Salvatore Samperi, di G. Tinabbi; *Grazie zia*, di P. Odasso. — PRIMAVERA IN FRANCIA: L'affare Langlois, di O. Volta; I cineasti, gli operai e gli studenti, di P. Gobetti, G. Torri, G. Volpi; Lettera da Parigi, di M. Ciment. — CRONACA DEL CRONOPIO. — I FILM: (*Senza un attimo di tregua; La religiosa; A sangue freddo; Il maschio e la femmina, Weekend*).

96 pg. L. 500; redazione presso Torri, via Vela, 35, 10128 Torino  
abbonamento a 4 numeri: L. 1500 da versare sul ccp. n. 2/44787  
intestato a G. Torri